

(a)

I CONTEMPORANEI ITALIANI

**GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX**

—♦♦(42)♦♦—

GIUSEPPE MAZZINI

PER

ENRICO MONTAZIO



TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.

1862

Diritti di riproduzione e traduzione riservati.

GIUSEPPE MAZZINI

Dio e il Popolo!

(traduzione pratica)

Concilio e Costituente.

I.

Ad un modesto medico genovese nasceva, in sullo scorcio del 1809, un figliuolo a cui veniva imposto il nome ortodosso di Giuseppe.

I genitori del fanciulletto erano gente alla buona e alla mano: familiarmente trattavano col popolano, comunque la professione del padre spesso il forzasse a contatti patrizii. La leggendaria epopea delle recenti guerre repubblicane francesi faceano spesso e volentieri il soggetto degli intimi conversari del padre con pochi e provati amici, fra cui il più provetto e fidato era Andrea Gambini. Il garzoncello pendeva intento a que' racconti, e mentre dalle abitudini democratiche de' due suoi parenti era incon-

sciamente educato al culto dell'eguaglianza sociale, le paterne tendenze, quelle insistenti conversazioni, le storie di Tito Livio e di Tacito che il maestro di latino gli faceva tradurre, e la lettura di alcuni vecchi giornali da lui trovati seminasposti dietro ai libri di medicina paterni, lo educavano ai più larghi concetti di libertà politica (1).

Egli non fu mandato a scuola, nè messo in licei. Suo padre gli diè maestri in casa, e quando fu grandicello, lo volle avviato agli studii di giurisprudenza in quella università in cui egli, già in età avanzata, era giunto ad essere eletto professore. Acciò si potesse presentare con onore agli esami d'ammissione universitaria, il padre gli fe'dare una solida educazione. Le patriarcali abitudini della famiglia contribuirono in un coi severi e indefessi studii a far di lui dappoi un giovanotto semplice sì nei modi, ma di severa e stoica indole, cupo, assorto, e come invecchiato anzi tratto.

Una domenica dell'aprile 1821 il fanciullo, allora dodicenne, passeggiava colla madre e col Gambini nella *Strada Nuova* in Genova. L'insurrezione piemontese, capeggiata da Santorre Santarosa e da Ansaldi, era stata in quei giorni sventata dal tradimento. Gli insorti cambiati in fuggiaschi affollavano a

(1) Una volta per sempre avverto che per quanto più posso, nella narrazione dei fatti personali, adopero le parole stesse di G. Mazzini.

Genova cercando la loro salvezza nella via del mare, e sulla terra di Spagna tuttora in rivoluzione lo sfogo mancato loro in Italia; scarsi di pecunia, erravano sospettosi per la città, i più aspettando in Sanpierdarena l'occasione di un imbarco.

Ad un tratto, un uomo di sembianze severe ed energiche, bruno, barbuto, e con un guardo che il nostro Giuseppe scriveva poco fa (1) non aver mai dimenticato, s'accostò fermando la piccola comitiva. Aveva tra le mani un fazzoletto bianco spiegato, e proferì solamente le parole: *Pei proscritti d'Italia*. La pietosa donna e il vecchio amico versarono nel fazzoletto alcune monete, ed egli s'allontanò per ricominciar la questua con altri (2).

Quel giorno fu il primo in cui balenasse nella mente del fanciullo, non mica un pensiero di patria e di libertà, chè già confusamente ei ve lo aveva, ma l'idea che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà

(1) *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini. Edizione diretta dall'autore. Vol. I, Politica (alla data 1821) — Milano, G. Daelli editore, 1861-62.

(2) Era costui un Rini capitano della guardia nazionale che si era istituita al cominciar della insurrezione. Partì cogli uomini pe' quali s'era fatto collettore in codesta guisa, imitata da Provenzano Salvani, ed è supposto morisse combattendo in Spagna, come tanti altri di quelli esuli, per la causa della libertà, pianta così difficile costà a prender radice e dare buoni frutti.

e per la patria. Istruitosi appo il padre del come fosse nato e del perchè fosse spento quel moto generoso, ei sentì germogliare l'istinto dell'odio alle tirannidi principesche, germoglio che sviluppato dappoi a proporzioni gigantesche, aduggiò e quasi distrusse in lui quel senso di giustizia pel quale non meno odiose appariscono le tirannie di capipopolo e di plebe.

Allora volse la mente di predilezione alle politiche vicende in che versava Italia, e stesso, comunque fanciullo, piacque modellare sulla immagine in gran parte fantastica che s'erafatta di quell'esuli, la quäle — egli stesso lo confessa — lo seguiva ovunque nelle sue giornate e gli si affacciava fra i sogni. Avrebbe dato quanto di più caro è al mondo per seguirli. E non potendolo, di già rivoluzionario imberbe, escogitava in qual modo sarebbe stato possibile colorare i disegni di co-desti esuli in guisa da far trionfare l'impresa, ritentandola. Ma l'impossibilità d'intravedere la infallibile via, *gli anneriva l'anima*, cosicchè, affascatosi sempre più nell'aspetto, si diè fanciullescamente a vestir sempre di nero — e di rado dappoi fe' eccezione a tale abitudine. E' gli sembrava portare il lutto della sua patria. Le *Lettere di Jacopo Ortis*, capitategli in quel torno nelle mani, lo infanaticarono; le imparò a memoria: sulle panche dell'Università a cui eragli concesso assidersi in virtù del regolamento allora vigente il quale faceva precedere gli studii

legali e medici da un corso biennale di lezioni di belle lettere a cui erano ammessi i giovanetti, in mezzo alla vita chiassosa, tumultuante della scolaresca universitaria, quel ragazzuccio esile, nerovestito, annuvolato sempre, produceva uno stonio singolare. Egli era mostrato a dito: ma non se ne dava per inteso, e di tal modo s'incaponiva in quelle fissazioni da far temere alla sua povera madre fosse per finire con un suicidio.

Quella prima tempesta però racquetossi. Ei divenne più socievole, più espansivo. Strinse amicizia coi Ruffini allora giovinetti, quindi come lui settarii e poi esuli. E G. Ruffini, scrivendo molti anni dopo i suoi ricordi giovanili in inglese sotto il titolo di *Memorie di un Cospiratore* (1), pennelleggiò con mano maestra il maestro suo antico in cospirazione chiamandolo con un nome che apparisce una antonomasia ingegnosa e maligna: Fantasio. Quella precoce amicizia ch'era, in Giuseppe, verso di essi e della santa madre loro un amore, lo riconciliarono alla vita mentre gli concedevano sfogo alle ardenti passioni che gli fermentavano dentro. Parlando con essi di letteratura, di risorgimento

(1) È lo stesso Ruffini che, fissata dimora a Londra ed anglocizzatosi, scrisse i bei romanzi del *Dottor Antonio*, di *Lavinia* ed altri libri pieni d'*humour*, d'affetto e di aspirazioni liberali italiane.

intellettuale italiano, di quistioni filosofico-religiose, di piccole associazioni — ch'erano preludii alla grande — da fondarsi per avere di contrabbando libri e giornali vietati, l'animo gli si rasserenava: e' scorgeva possibile, comunque su piccola scala, l'azione che egli ha voluto sempre far camminare di pari passo, ed in ciò forse andò errato, al pensiero. Un piccolo nucleo di scelti giovani, d'intelletto indipendente, anelante a nuove cose, gli si aggruppava dintorno. Egli era il sole di quella pleiade di rivoluzionarii in erba, e di già si provava alla parte del Cristo framezzo que' piccoli apostoli. Non solo le cognizioni ch'egli di già possedeva, ma e il suo aspetto e i suoi modi gliene davano il diritto. Pallido in viso, cogitabondo d'aspetto, freddo in apparenza, ma slanciante fiamme da due grandi occhi neri che tradivano l'interno ardore, dotati d'uno sguardo concentrato, imperioso, lampeggiante, il quale riempiva d'un indefinibile turbamento chiunque lo scontrasse, e che involgeva, dominava, ammaliava i più forti a sostenerne e resisterne i magnetici influssi, egli possedeva in supremo grado, come direbbe un francese, *le masque de son rôle* (1). Io non so come le polizie di tutti i paesi d'Europa le quali sono state le tante volte sguinzagliate in busca del temuto e introvabile co-

(1) Ipp. Castille, *Portraits Historiques au XIX siècle*. N. 49 della seconda serie. *Mazzini*, pag. 5.

spiratore, senza potersi giammai cavare il gusto di mettergli le mani addosso, siensi da lui fatte corbellare così sonoramente. A me sembra si debba riconoscer Mazzini quasi per intuizione appena si mostra. Quella vasta fronte che pare essersi sviluppata a scapito del resto del viso e della persona, quelle austere impronte che su di esso stampò l'ascetismo del fanatismo, mi appaiono tratti affatto caratteristici. Nè soltanto la fisionomia, ma tutto in lui risponde all'indole ed alle idee. Esso è veramente l'incarnazione o il genio della cospirazione. Egli è nato, è cresciuto, ha vissuto e morrà cospirando. E cospira per ineluttabile intuito, come l'usignuolo gorgheggia e geme la colomba. Talvolta mi accadde essergli a fianco allorquando egli improvvisava talune delle più incendiarie sue arringhe alle moltitudini sospese al suo labbro. Non un muscolo della sua faccia è commosso: nessun gesto accompagna l'impeto delle sue parole le quali erompono spontanee, continue, senza reticenze, senza riprese, a guisa della lava incandescente che erutta dal cratere del vulcano tutt'attorno avvolto in un lenzuolo di neve. Gli occhi soli fiammeggiano, lampeggiano, fulminano. Tale ho visto e udito Mazzini in Italia nel 1849: tale l'ho ritrovato a Londra negli ultimi anni. Questa sua impassibilità in mezzo alle popolari ragunanze non si smentisce nella intimità della vita privata. Molti lo dissero pieno di smodata ambizione: e s'in-

gannarono. Bensì l'indole sua è tale da non concedergli il secondo posto ovunque ei si radduca. Nel suo salotto ei ti apparisce come la sibilla antica profetizzante dal tripode, meno gli scontorcimenti e le crisi convulse. Ed il paragone regge tanto più quando si pensi alla venerazione con cui i settarii che da lui si appellano — (altra brutta fregola italiana, cotesta, il denominare da un uomo i partigiani d'una idea) — sogliono ricevere i suoi responsi, e come la inviolabile, misteriosa, recondita sua dimora arieggi la vetusta cortina del tempio, e come, novello Vecchio della Montagna, sappia dalle sue voglie, dai suoi cenni far dipendere i novelli *Hasch-hasch-hen* (1). In codesto sacrario, a guisa di fuoco eterno, brucia eternamente, presso la bocca del Veggente, l'estremità di un sigaro, indivisibile suo compagno, il quale consumandosi lo consuma, e tanto lo ha oggimai prosciugato da ridurlo l'ombra di quello che fu un giorno.

II.

I primi conati letterarii di Giuseppe Mazzini risalgono al 1826, cioè quando egli era appena diciottenne.

Si fu verso la fine di codest'anno ch'egli

(1) Gli *assassini* del padre Bartoli e di chi l'ha copiato.

scrisse un lungo articolo sull'*Amor patrio di Dante* e lo mandò audacemente, come egli confessa, all'*Antologia* di Firenze, che non lo inserì. Varii anni dopo soltanto Niccolò Tommaseo lo fe' pubblicare nel *Subalpino*, giornale mensile che ebbe corta ma non ingloriosa esistenza a Genova, dopo la violenta morte, accaduta nel febbraio del 1831, del celebre giornale fiorentino.

Nell'avviare la storia intellettuale di qualsivoglia notabilità letteraria italiana nata col secolo, è inevitabile la menzione delle gare accanite, frementi fra Classici e Romanticisti. Dopo la definizione attribuita a Vittor Hugo: *Il romanticismo è il liberalismo in letteratura*, reputo oziosa bisogna lo sviluppare il perchè codeste lotte assumessero aspetto di sì aspra e generale battaglia in Italia. Sotto la quistione letteraria palpitava, nel nostro paese, quella politica. Lo scuotere il giogo d'un dispotismo letterario che fondava il proprio diritto sovra un'autorità le cui sorgenti risalivano a oltre duemila anni addietro, appariva allora alla gioventù italiana come un avviamento a scuotere le servili ritorte imposte dal dispotismo dei sette piccoli autocrati taglieggianti, corrompenti ed assonnanti l'Italia. Era una crociata che cominciava colla penna contro Orazio e contro Quintiliano e doveva finire colla spada contro Casa d'Austria ed i suoi satelliti. In Francia il romanticismo, comunque ristretto pe' più dentro il circolo senza uscita *dell'arte per*

l'arte, per molti preconizzava la rivoluzione che poi doveva scoppiare nel 30. In Italia, il romanticismo manifestava più palese il suo riposto intento sin dai primi armeggiamenti: quello intento traluceva dai Cori dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*. la più bella forse, e, senza forse, la più patriottica ispirazione del Manzoni. Sul campo della critica fecondatrice davano indizio di quell'intento medesimo, nell'*Antologia*, incominciata a vivere sino dal 1821, Niccolò Tommaseo e Giovanni Montani (1).

In Mazzini al pensiero d'una letteratura nazionale s'associava indiviso quello d'una libera patria italiana: e tali pensieri — dice egli — rinfiammavano in lui l'idea dell'aprile 1821 e determinavano la sua vocazione di rinunciare alla via delle lettere per tentare l'altra più diretta e spinosa dell'azione politica.

Ma la via dell'azione politica era in quel momento ermeticamente chiusa. Mazzini fece la veglia dell'armi sul campo letterario.

Esisteva allora in Genova — è Mazzini che narra — un giornale d'annunzii mercantili edito dal tipografo Ponthenier, e doveva, in virtù delle governative prescrizioni,

(1) Di questo modesto e poco conosciuto, eppur potente intelletto, il quale avea fondato, col Confalonieri, il *Conciliatore* a Milano, scrisse un diligente studio biografico susseguito da estratti d'articoli il prof. Atto Vannucci. Ma fu il primo suo saggio letterario e venne fuori senza nome di autore.

limitarsi a quella angustissima sfera. Era l'*Indicatore Genovese*. Egli persuase il libraio ad ammettere annunzii di libri da vendersi, coll'aggiunta di due o tre linee quasi a definirne il soggetto, e si assunse di scriverle. Fu quello il cominciamento della sua carriera di critico. A poco a poco gli annunzii impinguarono e divennero articoli. Il governo, da assonnante divenuto assonnato, non se ne avvide. E di nulla si avvedevano allora i governi purchè nulla facesse rumore nè apparisse fuor dell'ordinario. L'*Indicatore* si trasformò in giornale letterario. È curioso il vedere negli articoli di colà estratti e ripubblicati nel primo dei tre volumi stampati in Lugano nel 1847 col titolo di *Scritti d'un Italiano vivente* — or riprodotti nella edizione di Milano — su quali argomenti si sbizzarrisce e a quali massime si mostrasse fida la giovine mente del Mazzini. Ecco i titoli degli articoli conservati: *Del romanzo in generale ed anche dei Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni (giugno 1828); *Trent'anni, o la Vtta d'un Giuocatore* (agosto id.); *Carlo Botta e i Romantici* (agosto id.); *La Battaglia di Benevento* di F. D. Guerrazzi (agosto id.); *Necrologia di Vincenzo Monti* (ottobre id.); *Storia della letteratura antica e moderna* di Federico Schlegel (novembre id.). Da quegli articoli chiaro apparisce come la controversia letteraria si convertisse in politica: bastava mutare poche parole per avvedersene. Del resto, in quei tempi abietti di censura pre-

ventiva e poliziesca, v'era un gergo che ognuno capiva, per poco che fosse iniziato in letteratura. Era quel gergo istesso che tre o quattro anni dopo, fu spinto da Giambattista Niccolini agli ultimi termini e fece dire dal ministro d'Austria a quel di Francia, assistenti in un medesimo palchetto alla rappresentazione del *Giovanni da Procida*: « C'est un cartel, dont l'adresse est pour vous, et le contenu est pour moi ». Ma il governo finì col leggere ancor esso l'*Indicatore Genovese*, mangiò la foglia e sopprese il giornale appunto quando, in sul finire del prim'anno, il giovanile cenacolo letterario che lo compilava annunciava imbaldanzito come, col nuovo anno, ei comparirebbe ingrandito e migliorato.

Ma intanto con quel meschino organo di pubblicità, i compilatori dell'*Indicatore Genovese* s'eran creati proseliti, clienti, corrispondenti, collaboratori, amici, fra gli altri il Guerrazzi, delle cui relazioni col Mazzini avrò a parlare lungamente nei cenni sulla vita e sulle opere dell'avvocato livornese. Perciò il giornale soppresso a Genova fu trapiantato a Livorno, buttando giù buffa più che mai, come apparisce dagli articoli che il Mazzini vi scrisse sulle *Fantasie* di Giovanni Berchet (giugno 1829), sull'*Esule* di Pietro Giannone (gennaio 1830), sopra Ugo Foscolo e la sua *Orazione a Bonaparte*, su Göthe ed il suo *Fausto*, sulle *Tendenze della letteratura europea nel secolo XIX*. Sostituite in essi ai

classici la parola monarchici, a *romanticismo* quella di repubblica, ed avete pieno e compiuto il concetto degli scrittori. Ma anco il governo del toscano Morfeo ebbe a torcere il naso a quelle prime prove di apostolato, ed a motivo appunto dell'articolo di Mazzini sull'*Esule* di Giannone, proibì anche il foglio livornese, che divenne una rarità letteraria, pagata quasi a peso d'oro come ogni altro libro pubblicato clandestinamente a quei tristi tempi il quale parlasse d'Italia libera e indipendente.

III.

Intanto il futuro caposetta era divenuto collaboratore del *Subalpino* e dell'*Antologia*. Colà scriveva su *Vittor Hugo* e sopra il più meschino forse dei suoi drammi, *Angelo tiranno di Padova*; costà inseriva due infra i migliori suoi studi critico-estetici, *Pensieri su d'una Letteratura europea* e sul *Dramma storico*.

Ma l'alito della rivoluzione soffiava ogni giorno più forte dalla parte di Francia. Il Mazzini non tardò ad essere ammesso come *apprendista* in una *vendita* di Carbonari, setta la quale, comunque nata in Italia dopo il 21, era divenuta lo strumento e riceveva l'ispirazione dall'*Alta Vendita* di Parigi, condotta allora dal Lafayette, dal Barthe, dal Guizot. Ed ecco Mazzini divenuto, ma

per breve tempo, agente cieco, ma con frequenti velleità di ribellione, di coloro che poi furono quali più quali meno i guastatori della rivoluzione del 30.

Nel render conto della sua iniziazione, l'apostolo dell'Idea sembra dar se stesso a modello di annegazione ai giovani e insegnar loro la teoria della obbedienza passiva. « Io era allora impotente a tentare cosa alcuna di mio — egli dice (1) — e mi si affacciava una congrega d'uomini i quali inferiori probabilmente al concetto, facevano ad ogni modo una cosa sola del pensiero e dell'azione, e sfidando scomuniche e pene di morte, persistevano, distrutta una tela, a rifarne un'altra. E bastava perchè io mi sentissi debito di dar loro il mio nome e l'opera mia. Anch'oggi, canuto, credo che, dopo la virtù di guidare, la più alta sia quella di saper seguire: seguire, intendo, chi guida al bene. I giovani, troppo numerosi in Italia e altrove, che si tengono per rispetto all'indipendenza dell'*individuo*, segregati da ogni moto collettivo d'associazione o di partito ordinato, sono generalmente quelli che più rapidamente e servilmente soggiacciono a ogni forza ordinata governativa. La riverenza all'autorità vera e buona, purchè liberamente accettata, è l'arme migliore contro la falsa e usurpata ». Sant'Ignazio non catechizzava diversamente. Ed ecco novella prova del come gli estremi si tocchino.

(1) *Scritti editi ed inediti*. Tom. I, pag. 23.

Ogni affigliato pagava 25 franchi all'entrare e 5 franchi ogni mese. E anco queste contribuzioni pecuniarie inservienti ad usi misteriosi e per lo più incerti, sono patrociniate dal futuro inventore dell'imprestito rivoluzionario italiano. « Tal contribuzione era grave, e a me — dic'egli — studente, più che ad ogni altro. Pure mi pareva buona cosa. Grave colpa è raccogliere danaro altrui e usarne male; più grave l'esitare davanti a un sacrificio pecuniario quando le probabilità stanno perchè giovi a una buona causa. Oggi gli uomini — ed è uno dei più tristi sintomi ch'io mi sappia dell'egoismo abbarbicatosi alle anime — argomentano per un franco. E mentre si gettano ogni dì somme ingenti a procacciare a se stessi conforti non reali, ma artificiali i più, gli uomini che per un'impresa come quella di fondar la patria o di crear libertà dovrebbero far moneta del sangue, lamentano l'impossibilità di sacrificii frequenti, e pongono, anzichè schiuder la borsa, la vita, l'onore, la dignità dell'anima loro o di quella de' loro fratelli a pericolo. I cristiani dei primi secoli versavano sovente a' piedi del sacerdote, a pro dei loro fratelli poveri, tutta quanta la loro ricchezza, non serbandosi che il puro necessario alla vita. Tra noi, è impresa utopistica, gigantesca, quella di trovare tra ventidue milioni d'uomini che *cicalano* (1) di libertà, un milione che

(1) Forse vuol dire *cicaleggiano*.

dia un franco per l'emancipazione del Veneto. I primi avevano *fede*: noi non abbiamo se non *opinioni* ». Il cardinale Antonelli o il suo organo l'*Armonia* non troverebbero migliori argomenti per far sottoscrittori o per punzecchiar la inerzia dei fedeli a pro dell'obolo di S. Pietro.

Poco stante, iniziato al secondo grado del carbonarismo, quel di *maestro*, ebbe facoltà d'affigliare. E Mazzini affigliò senza posa; e siccome per la sua influenza, per la sua eloquenza, per la stima cui erasi elevato fra la scuolaresca di Genova, avea fatto nella città natia importantissime affiliazioni, gli accorti capi *venerabili* gl'intimarono di *carbonizzare* Toscana.

La missione era tanto più difficile inquantochè la si dovea fare a proprie spese. Il giovane cospiratore non s'era peranco emancipato dalle abitudini patriarcali della famiglia. Impossibile strappare dai parenti il consenso al viaggio e i mezzi per intraprenderlo. Fu d'uopo ricorrere alla finzione. Fe' sembiante di recarsi presso un amico ad Arenzano, sotto mendicato pretesto trasse di tasca alla buona madre quanto più danaro potè — e si mise dentro a capo fitto alla tenebrosa impresa.

A Livorno, appena giunto, fondò una *vendita*: affigliò parecchi Toscani e altri d'altre provincie, fra i quali ricorda un Camillo D'Adda, lombardo, allievo di Romagnosi, che usciva allora dalle prigioni d'Austria, e Mar-

liani, che moriva anni dopo difendendo Bologna contro gli Austriaci. Carlo Bini, giovane di banco livornese a cui gli amici han fatto una reputazione letteraria forse maggiore del merito e del quale sarà parlato altrove (1), fueletto da Mazzini suo luogotenente. Il Guerrazzi era allora confinato (così chiamavasi in Toscana quello che oggi il poliziesco governo francese chiama *internare*) a Montepulciano, a scontare la paura che già egli incuteva al governo, sotto pretesto di pagare il fio di certa orazione funebre da lui letta in lode del colonnello Cosimo Delfante, scritto di cui il Mazzini si fece poco dopo editore, prefiggendovi una prefazione che poi ha ristampata a parte nell'edizione de' suoi scritti. Il manoscritto di quell'orazione egli stesso richiese al Guerrazzi, ch'ei, in un col Bini, fu a visitare nell'ariosa e salubre Montepulciano, di bacchica reputazione. E il Guerrazzi gliel diede, raccomandandogli vivamente che lo serbasse per sè unicamente, dacchè egli « non voleva nè lottare col governo, nè concedere importanza più che non pareva meritarne a quell'incidente della sua vita » (2).

Ciò avveniva a metà del 1830. Quando,

(1) Vedi in questa *Galleria* il volumetto consacrato a *F. D. Guerrazzi*.

(2) Vedi la prefazione all'Orazione per Cosimo Delfante nella raccolta delle *Prose politiche* di Giuseppe Mazzini. Seconda edizione, Genova, per G. Grondona, 1849.

men d'un anno dopo, il Mazzini per la prima volta calcò le vie dell'esilio, ei stimò utile alla causa pubblicare quello scritto, lo pubblicò, ad onta della preghiera dell'autore e malgrado le lacune da lui lasciate, che l'editore riempì di propria mano alla meglio. E d'ambidue questi ufficii mal gli seppe grado il Guerrazzi, rimasto a Livorno sotto le unghie del paterno governo.

Sin da quell'epoca, omai lontana, il Mazzini è stato sempre consentaneo a se stesso, logico alle proprie teorie. Il sacrificio dell'*individuo* non gli è apparso mai d'alcun peso quando si trattasse dell'utilità possibile, benchè ipotetica, della *causa*. E l'*individuo*, per la gloria della *causa*, poteva e doveva esser sacrificato anche suo malgrado. Altra conferma della sollecitudine del Mazzini a porre in pratica questi precetti, che presso a poco trovansi anche nel *Secreta Monita*, l'avremo in appresso.

Tornato a Genova, l'affigliatore trovò scoppiata una guerra intestina fra i capi della setta. Da Raimondo Doria, suo introduttore primo, suo affigliatore, suo capo immediato, ebbe intimazione di non render conto a chi si fosse del proprio *lavoro* (in gergo di setta, è bene si sappia, *lavorare* significa *cospirare*). Al congiurato in disgrazia venne decretato, dai capi superiori, l'esilio da Genova, ed ei promise. Ma mezzo còrso era il Doria e mezzo spagnuolo, ond'è che fu supposto tramasse, irritato, vendetta

contro l'ordine, i suoi lavori e i nuovi affliggiati. Comunque fosse, un dì che il fervente neofita usciva di casa sull'albeggiare per recarsi a una campagna dove stava allora sua madre, si scontrò nel Doria, e malgrado la sua amicizia, la sua deferenza, la sua gratitudine, lo denunziò subito alla vendita. Se la Carboneria avesse eseguito alla lettera il suo speditivo codice penale, la disobbedienza del Doria rivelata dal Mazzini, avrebbe valso al colpevole un buon colpo di pugnale.

Scoppiata la rivoluzione del luglio 1830, e forse da quelli stessi ch'erano riusciti ad imporsi a Luigi Filippo denunciati alle polizie dei governi pseudo-italiani gl'individui dai quali avevano più o meno da temere un tentativo d'insurrezione, accadde ai Carbonari di Genova quello che accadde sempre quando la congiura si estende al di là di due o tre persone. I cospiratori vennero traditi, probabilmente da' loro stessi capi, per far vittime, al solito, affine di crescere simpatie alla causa e odio ai governanti.

Fatto sta che da' capi ebbe ordine il Mazzini di recarsi ad ora determinata ad un noto albergo. Ivi doveva trovare un maggior Cottin, savoiaro, il quale, dicevano, aveva ricevuto il primo grado da Santarosa medesimo, e da lui doveva ricevere il secondo. Inutile sarebbegli tornato il chiedere perchè lo scegliessero a tale ufficio invece d'altri a cui fosse già noto il Cottin, giacchè « eravamo — egli confessa — noi giovani maneg-

giati dai capi a guisa di macchine ». Nell'albergo incontrò uno di questi capi, il Passano, già console di Francia ad Ancona, il quale fece finta di non conoscerlo. Poi chiese del Cottin e lo vide. Fattosi da lui riconoscere *cugino*, andarono nella sua stanza da letto, e chiuso l'uscio, ei piegò un ginocchio, e l'affigliatore cavata, come era d'uso, una spada dal bastone, incominciava a fargli prestare il giuramento, quando da una porticina praticata accanto al letto s'affacciò un incognito che lo squinternò ben bene e scomparve. Il Cottin, al Mazzini allarmato disse di acquetarsi: esser quello un domestico suo fidatissimo, inconsapevole di tutto: egli avea commesso la sbadataggine di non aver chiuso a chiave l'uscio. Poi gli chiese di scrivergli di proprio pugno la formula del giuramento, che egli, labile di memoria, temeva dimenticare, e che gli sarebbe stato utile tener bene a mente per *lavorare* nell'esercito, a Nizza, ove sarebbe fra tre giorni. Il Mazzini, insospettito, ricusò e gli fece scrivere la formula a dettatura.

Pochi giorni dopo, l'affigliatore, uscendo di casa, si trovò nelle mani della polizia che lo aspettava al varco. Il preteso domestico del Cottin era un carabiniere travestito.

Il giovane che sì di buon'ora s'iniziava alla carriera del martire, e che tanti altri doveva dappoi iniziarvi, aveva indosso, quando la sbirraglia lo arrestò, palle da fucile che già da qualche tempo andavansi

fondendo dalla gioventù complotteggiante per un conflitto annunciato imminente, inevitabile, decisivo, e ch'era di là da venire, lettere in cifra del Bini, un ragguaglio delle Tre Giornate di Luglio, stampato su carta tricolore, la formula del giuramento del *secondo grado* e un bastone collo stocco: vale a dire che aveva sulla persona corpi di delitto per fabbricar mezza dozzina di condanne.

Ma, come già dissi, il Mazzini era nato cospiratore, ed anche in quel primo cimento si condusse da veterano. Strada facendo, da casa sua alla caserma dei carabinieri in piazza Sarzano ove venne da prima condotto, riuscì a sbarazzarsi di tutto.

Parecchi giorni rimase chiuso nella caserma, esposto al sogghigno e ai motteggi dei carabinieri, il più letterato fra i quali lo additava ai compagni come una nuova edizione d'Jacopo Ortis. — E il carabiniere non aveva tutti i torti. Intanto egli corrispondeva cogli amici al di fuori mercè un pezzetto di matita che s'era trovata fra i denti masticando il pranzo mandatogli da casa. Serviva di carta da lettere la biancheria ch'egli rimandava dopo mangiato. Così diede avviso ai Ruffini, intimi pur di sua madre, perchè distruggessero alcune carte pericolose agli affigliati toscani. E forse allora lo furono. Ma non molto innanzi, un carbonaro toscano, un giovane che a ventott'anni aveva scritto e stampato una buona quantità di tragedie

piene d'ottimi versi e di robusto sentire, Francesco Benedetti, saputo come la polizia lo avesse cogli altri scoperto, e venendogli negato ospitalità e rifugio da un amico, si uccise di pistola, sdegnato della mala prova fatta dell'amicizia e disperato dal rovinio delle speranze concepite per la patria (1).

IV.

Una notte, destato subitamente, si vide dinanzi due carabinieri che gl'ingiunsero di alzarsi e di seguirli. Pensò dapprima si trattasse d'un nuovo interrogatorio, ma avvertito di non lasciarsi dietro il mantello, capì dover uscire dalla caserma. Chiesto dove fosse condotto, n'ebbe, naturalmente, risposta di non poterlo sapere.

Pensò allora alla madre che, al dì vegnente udendolo sparito, avrebbe supposto il peggio, e dichiarò risolutamente che non si sarebbe mosso di là se non trascinato a forza ove non gli venisse concesso di scrivere un biglietto alla famiglia e promesso di recapitarglielo. Dopo lunghi dubbii e consigli col loro ufficiale, i carabinieri concessero. E quel che è più raro e edificante, mantennero.

All'uscio trovò una *portantina* nella quale

(1) *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* di Giuseppe Montanelli. Vol. I, pag. 38.

lo chiusero. In quei tempi di dispotismo co' fiocchi, usavano, pel trasporto dei carcerati politici, le carrozze e le portantine, e assegnavasi loro per prigione una fortezza. Oggi si ficcano in vettura cellulare e si fan marciare in carceri penitenziarie, modellate sul toro di Falaride.

Quando la portantina si fermò, il prigioniero udì ad un tempo uno scalpitar di cavalli, indizio di partenza per luogo lontano, e la voce inattesa del padre che lo confortava ad aver coraggio.

Povero vecchio! I carabinieri lo rispinsero brutalmente quando si accostò al figlio, che appena potè stringergli la mano e fu sospinto a furia in vettura. In essa montò un altro prigioniero, tutto imbacuccato, uscito dalle carceri di Sant'Andrea, e salitivi due carabinieri armati di fucile, la carrozza partì. Il prigioniero era il Passano, poco sopra menzionato: uno dei due carabinieri era l'incognito dell'albergo ove aveva avuto luogo l'iniziazione dell'agente provocatore.

I prigionieri furono condotti nella fortezza di Savona e tosto collocati in carceri separate. Il governatore della fortezza, vecchio settuagenario, motteggiò il giovane carbonaro sulle notti perdute in convegni colpevoli e sulla tranquillità salutare ch'ei troverebbe in fortezza. Il prigioniero si contentò di chiedergli un sigaro, e siccome il castellano rispose dover scrivere a sua eccellenza il governatore di Genova per vedere se il sigaro

poteva concedersi, il Mazzini ne pianse di dispetto quando fu solo: « le prime lacrime — egli dice — dall'imprigionamento in poi: erano lacrime d'ira nel sentirmi così compiutamente sotto il dominio d'uomini ch'io sprezzava ». Difficilmente si stimano gli uomini che ci mettono in carcere.

Dopo un mese, un nuovo governatore, meno arcigno, gli concesse una Bibbia, un Tacito, un Byron. Ebbe pure a compagno di prigionia un lucherino « uccelletto pieno di vezzi e capace d'affetto » ch'egli prediligeva oltremodo.

Nel cenno da cui il Mazzini ha fatto precedere la recente edizione di tutti i suoi *Scritti*, descrivendo questa prigionia la quale era, diremmo noi toscani, collo zucchero, racconta: « D'uomini non vedeva se non un vecchio sergente Antonietti che m'era custode benevole, l'uffiziale al quale si affidava ogni giorno la guardia e che compariva un istante sull'uscio ad affissare il suo prigioniero, la donna piemontese Caterina che portava il pranzo, e il comandante Fontana ». Dacchè il Mazzini confonde la Caterina col sesso maschile, non è da credersi fosse la più lontana velleità nel giovane prigioniero di trovar colà una Zanze qualunque.

Il custode, presentandosi ogni sera al detenuto, gli domandava imperturbabilmente *se avesse comandi*.

Al che invariabilmente il detenuto rispondeva: *Un legno per Genova*.

Il nuovo governatore, benchè reazionario e assolutista, compiangeva i travimenti del giovane, e tentò, a raddurlo sul buon sentiero, ogni arte di dolcezza, fino a tradire le sue istruzioni conducendolo la notte a bere il caffè colla propria moglie, piccola e gentile donnetta, imparentata alla lontana con Alessandro Manzoni. Per buona sorte del comandante, Mazzini non era Mirabeau.

In carcere intanto proseguiva a cospirare. Voleva ringiovanire la carboneria. Ogni dieci giorni riceveva una lettera aperta della madre, cui poteva rispondere purchè scrivesse dinanzi al custode e consegnasse aperta la lettera; e questi carteggi erano, come è uso, rigorosamente scrutati e pesati dagli Argli polizieschi. Ma, sin da quando egli andò con sì poco buon profitto a conferire il *secondo grado* al Cottin, sospettando qualche vicino guaio, aveva stabilito coi Ruffini i mezzi di corrispondenza nel caso d'arresto, e scriveva alla madre formando parole latine colla prima lettera d'ogni alterna parola. Gli amici dettavano alla madre le prime otto o nove righe della sua lettera: poi lasciavano scrivere la poveretta a suo modo.

Vedemmo come nella fortezza di Savona fosse con lui racchiuso il suo capo in carboneria, Passano. Un giorno lo scontrò per caso nel corridoio mentre si ripulivano le loro celle. Il Mazzini, fisso nell'idea di creare una società segreta a suo modo, gli sussurrò all'orecchio: « Ho modo certo di corrispon-

denza: datemi nomi ». L'altro, scrupolosamente formalista, rispose collo investirlo di *tutti i poteri* e dargli un colpo sulla testa per conferirgli non so qual grado *indispensabile* di massoneria.

Queste vane formule, questo perdersi in minuzie e puerilità indegne d'uomini serii, raffermarono il Mazzini nel concetto che la Carboneria non era più che un cadavere e che invece di spendere tempo e fatica a galvanizzarla, era meglio cercar la vita dove fosse e fondare un edificio nuovo di pianta.

Si fu nei sei mesi d'imprigionamento in Savona che ideò il disegno della *Giovine Italia*.

Ed a proposito della *Giovine Italia* è bene si sappia sin da questo punto qual fosse allora il concetto del Mazzini e quale sia puranco adesso, giacchè le brevi pagine che cito furono scritte a Londra il 25 marzo 1861.

« Il problema stava per me nell'afferrare il vero degli istinti e delle tendenze, allora mute, ma additate dalla storia e dai presentimenti del core d'Italia. La nostra forza dovea scendere da quel Vero. Tutte le grandi imprese nazionali si iniziarono da uomini ignoti e di popolo, senza potenza fuorchè di fede e di volontà che non guarda a tempo nè ad ostacoli: gli influenti, i potenti per nome e mezzi vengono poi ad invigorire il moto creato da quei primi e spesso, pur troppo, a sviarlo dal segno. — Non dirò qui come gli istinti e le tendenze d'Italia,

quali m'apparivano attraverso la storia e nell'intima costituzione sociale del paese; mi condussero a prefiggere intento all'Associazione ideata l'Unità e la Repubblica (1)... Accennerò soltanto come fin d'allora il pensiero generatore d'ogni disegno fosse per me non un semplice pensiero politico, non l'idea del miglioramento delle sorti d'un popolo, ch'io vedeva smembrato, oppresso, avvilito: ma un presentimento che l'Italia sarebbe, sprigendo, *iniziatrice* d'una nuova vita, d'una nuova potente unità alle nazioni d'Europa. Mi si agitava nella mente, comunque confusamente e in algrado il fascino che esercitavano su me in mezzo al silenzio comune le voci fervide di coscienza direttrice uscenti allora di Francia, un concetto ch'io espressi pochi anni dopo; ed era che un vuoto esisteva in Europa, che l'Autorità, la vera, la buona, la santa Autorità nella cui ricerca sta pur sempre, confessato a noi stessi o no, il segreto della vita di tutti noi, negata irrazionalmente da tanti i quali confondono con essa un fantasma, una menzogna d'Autorità e credono negar Dio quando non

(1) Gli intenti della *Giovine Italia* erano sì poco popolari che l'Orsini stesso, fervente discepolo di Mazzini sino al 1857, scrive: « La *Giovine Italia*, istituita da G. Mazzini nel 1831, quantunque *non popolare e non repubblicana*, tendeva più delle altre due società (Carboneria e Massoneria) a uno scopo *positivo* di guerra, d'unità e d'indipendenza italiana ».

negano che gli idoli, era svanita, spenta in Europa; che quindi non viveva in alcun popolo potenza d'*iniziativa*. È concetto che gli anni, gli studii e i dolori hanno confermato irrevocabilmente nell'animo mio e mutato in fede. E se mai, ciò ch'io non credo, mi fosse dato, una volta fondata l'Unità Italiana, di vivere un anno di solitudine in un angolo di mia terra o in questa ov'io scrivo e che gli affetti m'hanno fatta seconda patria, io tenterò di svolgerlo e desumerne le conseguenze più importanti ch'altri non pensa. Allora, da quel concetto non maturato abbastanza, balenava come una stella dell'anima una immensa speranza; l'Italia rinata d'un balzo missionaria d'una fede di progresso e di fratellanza più vasta assai dell'antica, all'umanità. Io aveva in me il culto di Roma. Fra le sue mura s'era due volte elaborata la vita una del mondo. Là, mentre altri popoli, compita una breve missione, erano spariti per sempre e nessuno aveva *guidato* due volte, la vita era eterna, la morte ignota. Ai vestigii potenti d'un'epoca di civiltà che aveva avuto, anteriormente alla greca, sede in Italia, e dalla quale la scienza storica dell'avvenire segnerà l'azione esterna più ampia che gli eruditi d'oggi non sospettano, s'era sovrapposta, cancellandola nell'oblio, la Roma della repubblica conchiusa dai Cesari, e avea solcato, dietro il volo delle aquile, il mondo noto coll'idea del Diritto, sorgente della Libertà. Poi quando gli uo-

mini la plangevano sepolcro di vivi, era risorta più grande di prima, e, risorta appena, s'era costituita coi papi, santi un tempo quanto oggi abbietti. Centro accettato d'una nuova Unità che levando la legge dalla terra al cielo, sovrapponeva all'idea del Diritto l'idea del dovere comune a tutti e sorgente quindi dell'Eguaglianza. Perchè non sorgerebbe da una terza Roma la Roma del popolo italico, della quale mi pareva intravedere gli indizii, una terza e più vasta unità che armonizzando terra e cielo, Diritto e Dovere, parlerebbe non agli individui, ma ai popoli, una parola d'Associazione insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiù? — Queste cose io pensava, tra l'inchiesta serale dell'Antonietti e i tentativi per convertirmi del governatore Fontana, nella mia celletta in Savona: questo io penso oggi, con più logico e fondato sviluppo, nella stanzuccia, non più vasta della mia prigione, ov'io scrivo(1). E mi valsero nella vita accuse d'utopista e di pazzo, e oltraggi e delusioni che mi fecero soventi, quando fremeva tuttavia dentro di me una speranza di vita nell'individuo, guardare addietro con desiderio e rammarico alla mia celletta in Savona, tra il mare e il cielo, lungi dal contatto degli

(1) A Londra, il Mazzini abita in un remoto ma ameno quartiere, pieno d'ombra e di mistero. Non credo denunziare alcun segreto designando la sua dimora. È in Onslow Terrace, No 2 Brompton.

uomini. L'avvenire dirà s'io antivedeva o sognava. Oggi il rivivere d'Italia, fidato a materialisti immorali, celebrati grandi da un volgo ignaro e corrotto, condanna le mie speranze. Ma ciò che è morte agli altri popoli è sonno per noi. — Da quelle idee io desumeva intanto che il nuovo lavoro doveva essere anzi ogni altra cosa *morale*, non angustamente *politico*; religioso, non negativo; fondato su *principii*, non su teorie d'*interessi*; sul dovere, non sul *benessere*. La scuola straniera del materialismo avea sfiorato l'anima mia per alcuni mesi di vita universitaria; la storia e l'intuizione della coscienza, soli criterii di verità, m'avevano ricondotto rapidamente all'idealismo dei nostri padri ».

Intanto il processo del Mazzini erasi finito d'istruire a Genova e veniva rimesso ad una Commissione di senatori in Torino, che assolse l'accusato. Sennonchè il governatore di Genova, irritato dello sfregio e pauroso della taccia di calunniatore che la popolazione, vedendo libero il giovane studente, gli avrebbe avventato, corse a gettarsi ai piè del re Carlo Felice, e tanto gli seppe dire e protestare, che il re clementissimo (l'epiteto è del Mazzini), commosso al dolore inquieto di lui, calpestò la sentenza dei giudici, i diritti del giudicato, il dolor muto dei genitori, e fece intimare al detenuto che si scegliesse altra dimora all'infuori di Genova, del littorale ligure, della capitale e d'altre città prin-

cipali, o andasse in esilio pel tempo che piacesse alla volontà regia, e che sarebbe stato più o meno lungo a seconda dei meriti o demeriti della sua condotta.

Questa risoluzione venne recata al prigioniero dal padre, andato a Savona per liberare il figlio dall'ultima noia d'essere ricondotto a Genova fra' gendarmi, giacchè tra le regie disposizioni eravi pur quella che pria di partire ei non dovesse rivedere se non i più prossimi parenti.

Il Passano, benchè capo della setta e più colpevole perchè più anziano e antico impiegato, fu assai prima del giovane reso alla libertà, perchè nato in Corsica: « Abitudine antica — osserva il Mazzini — d'ogni governo regio in Italia d'abborrire la Francia e adularla ad un tempo e compiacerla e servirla ».

V.

Era intanto scoppiata la insurrezione romagnola del 1831. Udito a Genova che gli esuli francesi si addensavano sulla frontiera confortati di larghe speranze e di aiuto dal nuovo governo di Francia, e parendo al Mazzini che ove avesse consentito all'*internamento* in una delle minori città del Piemonte, ignoto fra ignoti, si sarebbe visto condannato ad una assoluta impotenza dalla vigilanza della polizia, e imprigionato nuova-

mente al primo atto sospetto, scelse l'esilio che gli dava piena libertà e che allora ei fantasticava (nè doveva essere la prima volta che fantasticasse) brevissimo.

Lasciò adunque la famiglia, disse al padre, che non dovea riveder più mai, di staro di buon animo chè la sua era assenza di giorni, e partì.

Voleva andare a Parigi e scelse la via di terra. Aveva a compagno di viaggio uno zio, cognito, per molti anni di soggiorno, della Francia. A questi lo aveva affidato la sollecitudine materna.

Si fermò a Ginevra, ove visitò il Sismondi, del quale ci fa, nel recente suo volume, un ritratto poco favorevole. Questi gli fe' conoscere Pellegrino Rossi, che per tutto dialogo con esso si limitò ad additargli un tale seduto in un angolo del *Cercle de lecture* in cui accadeva la presentazione, e creduto una spia. « Non so — egli osserva — quale indefinito senso di sconforto s'insignoriva di me vedendo dappresso quegli esuli ch'io aveva fino a quel giorno ammirati rappresentanti l'anima segreta d'Italia. La Francia era tutto per essi. La politica m'appariva nei loro discorsi come scienza, maneggio, calcolo diplomatico di transazioni opportune, non fede e moralità ». E quanti altri dappoi, mirando d'avvicino il Mazzini ed i suoi proseliti a Londra, sconfortavansi nel mirar forse le sorti d'Italia pendere da persone che più non conoscevano o mal conoscevano

Italia, e pretendevano, a distanza infinita, dirigerne i moti, farne pulsare il cuore a lor voglia e annuvolare la serenità italiana con un misticismo bevuto nei filosofi alemanni!

Al punto di partire per Parigi, un esule lombardo, che aveva sin allora ascoltato senza dir motto i conversari del Mazzini, al Circolo di Lettura, con Sismondi ed altri, lo chiamò in disparte e gli sussurrò all'orecchio che se avesse voluto *lavorare* operoso, andasse a Lione, e al *Caffè della Fenice* troverebbe uomini degni di lui.

Infatti egli si fermò a Lione, ove trovò, dice egli « una scintilla di vera vita fra gli esuli italiani » quasi tutti militari reduci dalla Spagna e dalla Grecia.

Colà organizzavasi una invasione nella Savoia! Il piano venivane maturato da un comitato di cui erano l'anima il generale Regis, un Pisani, un Fechini.

Al Mazzini, a cui l'uscir troppo tardi di prigione aveva tolto di prender parte all'ordinamento della insurrezione romagnola, troppo presto finita col 2 febbraio 1831 a Rimini, non parve vero immischiarsi in quei preparativi, pagando il suo tributo alla fallita rivoluzione romagnola con un opuscolo — primo suo scritto politico — *La Notte di Rimini*, « maledizione alla Francia di Luigi Filippo » pubblicato in francese e mutilato dal *National*, ma ch'io mi ricordo aver visto correr stampato in italiano pochi mesi dopo

la catastrofe formulata in quella data fatale.

La progettata spedizione contava, secondo i calcoli di Mazzini, che credo esagerati, circa duemila Italiani e un certo numero di operai francesi. I mezzi abbondavano, perocchè la bandiera monarchica inalberata dagli ordinatori e la credenza che il governo francese spingesse al moto, avean raccolto esuli ricchi, patrizii, principi, uomini d'ogni colore all'impresa. I preparativi si facevano pubblicamente: la bandiera tricolore italiana s'intrecciava, nel *Caffè della Fenice*, stanza del comitato, alla bandiera francese, i depositi d'armi erano noti a tutti; correvano comunicazioni continue fra il comitato e il prefetto di Lione. Pressochè eguali apprestamenti avevano luogo sulla frontiera spagnuola. Il nuovo governo francese non era ancora stato riconosciuto dalle monarchie assolute, e Luigi Filippo, per costringerle a riconoscerlo, agitava dinanzi ai loro occhi atterriti gli stracci delle rivoluzioni, a guisa di spauracchio. Le monarchie assolute finirono col consentire, forzate non dalla logica de' fatti, ma da quella della paura, e il nuovo re, a cui l'agitazione rivoluzionaria non era stata che un mezzo, non pensò più che a spezzare il suo strumento.

Perciò un bel mattino, mentre il Mazzini si recava al *Caffè della Fenice*, pieno l'anima di speranze per l'azione imminente, vide la gente affollarsi a leggere un editto governativo affisso alle cantonate. Era un severo in-

detto contro il preparato moto italiano, una intimazione agli esuli di sciogliersi, e una minaccia di punire col rigor delle leggi chiunque s'attentasse di violare frontiere amiche e compromettere coi governi esteri la Francia. Questo editto atterri il comitato. Le bandiere sparirono, le armi furono in parte sequestrate, i capi della spedizione si struggevano in pianto, come il vecchio generale Regis, gli altri si sfogavano in imprecazioni: « vendetta sterile — qui sentenza il Mazzini — di quanti in una impresa di patria fidano in altro che nelle proprie forze ».

Il Mazzini propose allora, per vedere se il governo intendea levarsi anzi tratto dalla responsabilità della spedizione senza però avere intenzione d'impedirla, si spedisse un nucleo d'armati, mischiandovi quanti più si poteva operai francesi, a guisa d'avanguardia, in Savoia. Ma appena costoro furono in marcia, un drappello di cavalleria gli agguantò e poi gli sparse.

Ricominciarono gli esilii degli esuli. Molti furono condotti ammanettati fino a Calais e imbarcati per l'Inghilterra, lo che mostra come il merito di queste cacciate d'esuli alla guisa di galeotti sorpresi in rottura di bando, non sia invenzione o privilegio di Luigi Napoleone.

Un esule del 21, Borso de' Carminati, ex-ufficiale d'alte speranze, salito più tardi ai più alti gradi nelle guerre spagnuole, e che avrebbe levato grido d'è se l'indole ira-

scibile, incauta, intollerante non lo avesse travolto, per odio d'Espartero, in un attentato indegno di lui che gli costò vita e fama, rivelò al Mazzini aver egli fissato con altri pochi repubblicani di partir la notte stessa per la Corsica per poi recarsi a Bologna ove ancor reggeva il governo provvisorio, e lo invitò a seguirlo.

Il nostro Giuseppe accettò senz'altro, e piantò lì lo zio, accomiatandosi da lui con un biglietto in cui lo pregava a tener celata per pochi giorni la sua partenza da Lione alla famiglia.

La Corsica era, allora, nei sentimenti altamente patriottica. nelle aspirazioni italiana. Ivi gli esuli potevano cospirare liberamente. La Carboheria dominava nell'isola ed aveva adepti in tutti i ceti. « I popolani — nota il Mazzini — ne facevano quel che ogni uomo dovrebbe fare d'una associazione liberamente accettata, una specie di religione ». Come alla vigilia d'una grande impresa, molti isolani i quali avevano giurato vendetta l'uno contro dell'altro, si riconciliavano in quella associazione.

Un esercito di duemila e più Corsi (cotesto più figura sempre nei programmi d'azione rivoluzionaria, per poi cambiarsi, al momento decisivo, in un *meno* vergognoso e rovinoso) armati e ordinati doveva accompagnare gli esuli capeggianti. Ma il nerbo d'ogni impresa — e soprattutto di questa — mancava. Non c'era danaro. Gli isolani consentivano a

seguire i capi purchè fosse lasciata una somma di danaro alla famiglia. I proprietari dei bastimenti necessari al trasporto volevano essi pure esser pagati. Ma il danaro, benchè promesso dai capi carbonari, non venne mai. Allora fu spedito un messo al governo provvisorio di Bologna per offerirgli l'ausilio di tante braccia purchè pagasse il viaggio. Ma quel governo il quale già s'era commesso alle mani della diplomazia, rispose: « Chi vuole la libertà se la compri ». E fu davvero risposta da negozianti forestieri e da barbari, non da patriotti e da italiani.

L'intervento austriaco pose fine ai trastulli diplomatici e col marzo anco Bologna cadde di nuovo, e non fu l'ultima volta.

Il Mazzini aveva negli indugii eshausta la scarsa pecunia, e pensò esser tempo di tornare a Marsiglia, ove a nome dei genitori lo chiamava lo zio.

Colà incarnò il progetto natogli in mente a Savona e fondò la *Giovane Italia*.

VI.

« *La Giovane Italia* — ci fa sapere il Mazzini — chiudeva il periodo delle sette e iniziava quello dell'*associazione educatrice* ». È inutile fermarsi a dimostrare la vacuità di questa ricisa osservazione del grande agitatore. Invece, per fargli la buona misura, vediamo su quali dati egli si appoggia per

sostenere la speciosa sua tesi. « Sopprimendo la condanna di morte, minacciata da tutte le società segrete anteriori ai traditori de' loro fratelli; sostituendo fin d'allora alla erronea straniera dottrina dei *diritti* la teorica del *dovere* come fondamento delle opere nostre; prefiggendo ai buoni un programma definito, norma suprema sulla quale ogni affratellato potea giudicare delle istruzioni trasmesse; negando risolutamente la *necessità* dell'iniziativa straniera; dichiarando che l'Associazione, serbando segreto il lavoro tendente all'insurrezione, svilupperebbe colla stampa i proprii principii e le proprie idee, io separava intieramente la nuova fratellanza dalle vecchie società segrete, dal dispotismo di capi invisibili, dalla indegna cieca obbedienza, dal vuoto simbolismo, dalla molteplice gerarchia, e da ogni spirito di veudetà ».

Vedremo più tardi la formula del giuramento. Intanto è indispensabile prender cognizione del piano e degli scopi dell'associazione mazziniana. Il suo autore c'è dentro tutto.

ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI

NELLA GIOVINE ITALIA

Libertà

Eguaglianza

Umanità

Indipendenza

Unità

§ 1^o La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *Progresso* e di *Dovere*; i quali convinti che l'Italia è chiamata ad esser Na-

zione — che può con forze proprie crearsi tale — che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionarii — che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente, Sovrana*.

§ 2° L'Italia comprende: 1° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2° Le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana.

La Nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.

§ 3° *Basi dell'Associazione*. Quanto più l'intento d'un'associazione è determinato, chiaro, preciso, tanto più i suoi lavori procederanno spediti, sicuri, efficaci. — La forza d'una associazione è riposta, non nella cifra numerica degli elementi che la compongono, ma nella omogeneità di questi elementi, nella perfetta concordia dei membri circa la via da seguirsi, nella certezza che il dì dell'azione li troverà compatti e serrati in falange, forti di fiducia reciproca, stretti in unità di volere intorno alla bandiera comune. Le associazioni che accolgono elementi eterogenei e mancano di programma, possono durare apparentemente concordi per l'opera di distruzione, ma devono infallibilmente trovarsi il dì dopo impotenti a dirigere il movimento, e minate dalla discordia, tanto più pericolosa quanto più i tempi richiedono allora unità di scopo e d'azione.

Un principio implica un metodo; in altri termini, quale il fine tali i mezzi. Finchè il vero e pratico scopo d'una rivoluzione si rimarrà segreto ed in-

certo, incerta pure rimarrà la scelta dei mezzi atti a promuoverla e consolidarla. La rivoluzione procederà oscillante nel suo cammino, quindi debole e senza fede. La storia del passato lo insegna.

Qualunque, individuo o associazione, si colloca iniziatore d'un mutamento nella nazione, deve sapere a che tende il mutamento ch'ei provoca. Qualunque presume chiamare il popolo all'armi, deve potergli dire il perchè. Qualunque imprende un'opera rigeneratrice, deve avere una credenza: s'ei non l'ha, è fautore di torbidi e nulla più; promotore d'un'anarchia alla quale ei non ha modo d'imporre rimedii e termine. Nè il popolo si leva mai per combattere quand'egli ignora il premio della vittoria.

Per queste ragioni, la *Giovine Italia* dichiara senza reticenza a' suoi fratelli di patria il programma in nome del quale essa intende combattere. Associazione tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i principii pe' quali l'educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l'Italia può sperare salute e rigenerazione. Predicando esclusivamente ciò ch'essa crede verità, l'associazione compie un'opera di dovere e non d'usurpazione. Preponendo al fatto la via ch'essa crede doversi tenere dagli Italiani per raggiunger lo scopo; inalzando davanti all'Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimano sola rigeneratrice, essa non sostituisce questa bandiera a quella della Nazione futura. La Nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza.

La *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria.

Repubblicana: — perchè, teoricamente, tutti gli

uomini d'una Nazione sono chiamati per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, uguali e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, — perchè la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema, — perchè, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese, — perchè dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in più poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia, ch'è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata — perchè l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione — perchè dalla natura delle cose e dalla storia è provato, che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo — perchè, dove la monarchia non s'appoggia, come nel medio-evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello Stato — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione tra non molti anni.

Repubblicana — perchè, praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi italiani che comandi per lunghe glorie e importanti servizii resi allo sviluppo della nazione, gli affetti o le simpatie

di tutti gli Stati che la compongono — perchè, la tradizione italiana è tutta repubblicana; repubblicane le grandi memorie: repubblicano il progresso della nazione, e la monarchia s'introdusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo, e all'unità nazionale — perchè; le popolazioni dei diversi Stati italiani che s'unirebbero, senza offesa alle ambizioni locali, in un principio, non si sotto-metterebbero facilmente ad un Uomo escito dall'un degli Stati, e le molte pretese trascinerebbero il Federalismo — perchè il principio monarchico messo a scopo dell'insurrezione italiana trascinando con sè per forza di logica tutte le necessità del sistema monarchico, concessioni alle corti straniere, rispetto alla diplomazia e fiducia in essa, e repressione dell'elemento popolare, unico potente a salvarci, e autorità fidata ad uomini regii interessati a tradirci, rovinerebbe infallibilmente l'insurrezione — perchè il carattere assunto successivamente dai moti tentati in Italia insegna l'attuale tendenza repubblicana — perchè a sommuovere un intero popolo è necessario uno scopo che gli parli direttamente e intelligibilmente di diritti e vantaggi *suoi* — perchè, destinati ad avere i governi contrarii tutti per sistema e terrore all'opera della nostra rigenerazione, ci è forza, per non rimanere soli nell'arena, di chiamarvi con noi i popoli levando in alto una bandiera di popolo e invocandoli a nome di quel principio, che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie d'Europa.

La *Giovine Italia è Unitaria* — perchè, senza Unità non v'è veramente Nazione — perchè senza Unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte — perchè il Federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni

vicine — perchè il Federalismo ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio-evo — perchè il Federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia — perchè, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il Federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'Umanità — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie — perchè, tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'Unità — perchè tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune coll'Unità. — La *Giovine Italia* non intende che l'Unità nazionale implichi *dispotismo*, ma concordia e associazione di tutti. — La vita inerente alle località dev'essere libera e sacra. L'organizzazione *amministrativa* dev'esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente le libertà di Comune; ma l'organizzazione *politica* destinata a rappresentar la Nazione in Europa dev'essere una e centrale. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile e penale, senza unità d'educazione e di rappresentanza, non v'è Nazione.

Su queste basi e sulle loro conseguenze dirette esposte negli scritti dall'associazione, la *Giovine Italia* è credente, e non accoglie ne' suoi ranghi se non chi le accetta. Sulle applicazioni minori, e nelle molte questioni secondarie di organizzazione politica da proporsi, essa lavora e lavorerà: ammette ed esamina le divergenze, e invita i membri dell'associazione a occuparsene. L'associazione pubblicherà via via scritti appositi su ciascuna delle

basi accennate e sulle principali questioni che ne derivano, esaminate dall'alto della legge di Progresso che regola la vita dell'Umanità e della Tradizione nazionale italiana.

I principii generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare verranno predicati, svolti e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto più possono, all'universalità degli Italiani.

Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principii siffatti sono le prime e le più essenziali — che senza moralità non v'è cittadino — che il principio d'una santa impresa è la santificazione dell'anima colla virtù — che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co' principii, la predicazione de' principii è una profanazione infame e una ipocrisia — che solamente colla virtù i fratelli nella *Giovine Italia* potranno conquistare le moltitudini alla loro fede — che se noi non siamo migliori d'assai di quanti negano i nostri principii, non siamo che meschini settarii — che la *Giovine Italia* è non setta o partito, ma credenza ed apostolato. Precursori della rigenerazione italiana, noi dobbiamo posare la prima pietra della sua religione.

§ 40 I mezzi dei quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiunger lo scopo sono l'Educazione e l'Insurrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L'Educazione, cogli scritti, coll'esempio, colla parola, deve conchiudere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione; l'Insurrezione, quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio di educazione nazionale. L'educazione necessariamente segreta in Italia, è pubblica fuori d'Italia. — I membri della *Giovine Italia* devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di

stampa e di diffusione. — La missione degli esuli Italiani è quella di costituire l'apostolato. L'intelligenza indispensabile ai preparativi dell'insurrezione è, dentro e fuori, segreta.

L'insurrezione dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della Nazionalità italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. — Destinata a formare un Popolo, essa agirà in nome del Popolo, e s'appoggerà sul Popolo, negletto finora. — Destinata a conquistare l'Italia intera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d'invasione, d'espansione, il più possibilmente vasto ed attivo. — Destinata a ricollocare l'Italia nell'influenza tra' popoli e nel loro amore, essa dirigerà i suoi atti a provare loro l'identità della causa.

Convinta che l'Italia può emanciparsi colle proprie forze — che a fondare una Nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi ogniquale volta l'insurrezione si compia o trionfi per mani straniere — convinta d'altra parte che qualunque insurrezione s'appoggi sull'estero dipende dai casi dell'estero e non ha mai certezza di vincere — la *Giovine Italia* è decisa a giovare degli elementi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell'insurrezione. La *Giovine Italia* sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo. Essa sa che il terreno è vergine ancora per l'esperimento da tentarsi — che le insurrezioni passate non s'appoggiarono che sulle forze d'una classe sola, non mai sulle forze dell'intera nazione — che ai venti milioni d'Italiani manca, non potenza per emanciparsi, ma la fede sola: Essa ispirerà questa fede, prima colla predicazione, poi coi caratteri e coll'energia dell'iniziativa.

La *Giovine Italia* distingue lo stadio dell'insur-

rezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'essere governato da un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccolo numero d'uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio Nazionale, unica sorgente d'autorità nello Stato.

La guerra d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le Nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principii delle insurrezioni, degli eserciti regolari — chiama il maggior numero d'elementi sull'arena — si nutre del minor numero possibile d'elementi — educa militarmente tutto quanto il popolo — consacra colla memoria dei fatti ogni tratto del terreno patrio — apre un campo d'attività a tutte le capacità locali — costringe il nemico a una guerra insolita — evita le conseguenze d'una disfatta — sottrae la guerra nazionale ai casi d'un tradimento — non la confina a una base determinata d'operazioni — è invincibile, indistruttibile. La *Giovine Italia* prepara dunque gli elementi a una guerra per bande, e la provocherà appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra d'insurrezione.

Tutti i membri della *Giovine Italia* lavoreranno a diffondere questi principii d'insurrezione. L'associazione li svolgerà cogli scritti, ed esporrà, a tempo, le idee e i provvedimenti che devono governare lo stadio dell'insurrezione.

§ 5° Tutti i fratelli nella *Giovine Italia* verseranno nella cassa sociale una contribuzione mensile di 50 cent. Quei tra loro che potranno, s'astingeranno nel momento della loro iniziazione all'offerta

mensile d'una somma maggiore, corrispondente alle loro facoltà.

§ 6º I colori della *Giovine Italia* sono: il bianco, il rosso, il verde.

La bandiera della *Giovine Italia* porta su quei colori, scritte da un lato le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità*; dall'altro: *Unità, Indipendenza*.

§ 7º Ogni iniziato nella *Giovine Italia* pronunzierà davanti all'Iniziatore la formula di promessa seguente:

Nel nome di Dio e dell'Italia,

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica!

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati — per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, del non avere nome nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abiezione — per le lacrime delle madri italiane pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni:

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse Nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il Popolo è depositario di quelle forze, — che nel diri-

gerle pel popolo e col popolo sta il segreto della vittoria;

Convinto che la Virtù sta nell'azione e nel sacrificio — che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà ;

Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

Di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana*.

Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de' miei fratelli italiani all'intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti;

Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione;

ORA E SEMPRE.

Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento (1).

(1) Nelle istorie dei rivolgimenti politici italiani dal 1830 in poi, troviamo spesso riferito una formula di giuramento per gli affiliati alla *Giovine Italia* che differisce interamente da quella riprodotta dal Mazzini nell'ultima edizione de' suoi scritti. A chi sono da addebitarsi le alterazioni? È il Mazzini che, anco alla formula in quistione, fece subire, col tempo, correzioni radicali, o sono gli

VII.

La *Giovine Italia* nata adunque a Marsiglia sul principio del 1832, cominciò la sua propaganda la quale non ha mai più cessato. Dopo Marsiglia, i focolari principali dell'associazione furono Genova e Livorno, dalla quale città i caporioni introdussero la setta a Pisa, Siena e Firenze, non egualmente oculati e prudenti — giacchè soventi caddero nelle mani della polizia e scontarono con

scrittori, per lo più dottrinarii, delle storie su citate che calcarono la formula della nuova associazione su quelle antiche della *Carboneria* e della *Massoneria*? Comunque sia, riferisco la formula antica o falsa, a edificazione di chi fida nei documenti conati a comodo dei partiti. — « Io, cittadino italiano, davanti a Dio padre della libertà, davanti agli uomini nati a gioire, davanti a me e alla mia coscienza, specchio delle leggi di natura, dei diritti individuali e sociali che costituiscono l'uomo, per l'amore che mi lega alla mia patria infelice, per secoli di servaggio che la contristano, per tormenti sofferti dai miei italiani fratelli, per le lacrime sparse dalla madre sui figli spenti o cattivi, per il fremito dell'anima mia nel vedermi solo, inerte ed impotente all'azione, per il sangue dei martiri della patria, per le memorie dei padri e per le catene che mi circondano, giuro di conservarmi tutto e sempre con tutta la mia potenza morale e fisica alla patria ed alla sua rigenerazione, di consacrerò il pensiero, le parole, le azioni al miglioramento della condi-

lunghi mesi di carcere, col confine in Marenmma o coll'esilio, la colpa non grave di aver distribuito opuscoli e trasmesso lettere o circolari.

Intanto nell'aprile del 1831 moriva Carlo Felice e gli sottentrava re il carbonaro del 1821, Carlo Alberto, e con lui sorgevano nelle menti esaltate dei patriotti vaste, indefinite speranze ch'ei volesse cancellare i torti che appo di essi egli aveva, traducendo in novella azione le antiche e tradite promesse. Affinchè il fatto mostrasse quanto tali lusinghe erano fallaci, il Mazzini concepì

zione politica d'Italia, a spegnere col braccio ed infamare colla voce i tiranni e la tirannide politica, morale, cittadina e straniera, di combattere l'ineguaglianza fra gli uomini d'una stessa terra, di promuovere con ogni mezzo l'educazione degli Italiani alla libertà ed alle virtù che la rendono eterna, di soccorrere coll'opera e col consiglio chiunque ne invocasse per fratello, di cercare per ogni via che gli uomini della *Giovine Italia* ottengano la direzione della cosa pubblica, di propagare con prudenza operosa la federazione di cui fo parte in questo momento, di obbedire agli ordini ed alle istruzioni che mi verranno trasmesse da chi rappresenta con me l'unione dei miei fratelli, di non rivelare per seduzioni o tormenti l'esistenza, le leggi, lo scopo della federazione, e di distruggere, potendo, il rivelatore. Così giuro, rinnegando ogni mio particolare interesse, pel vantaggio della mia patria, ed invocando sulla mia testa l'ira di Dio e l'abominio degli uomini, l'infamia e la morte dello spergiuro, dove io mancassi al mio giuramento ».

l'idea di scrivere, per mezzo della stampa, un indirizzo a Carlo Alberto. Premettendo oggi cotesta avvertenza alla riproduzione di quell'ardito scritto la cui forma e il cui fondo ora non ci seducono più, mercè l'abuso che di consimili indirizzi fu fatto negli ultimi venti anni, ma che allora destò stupore ed entusiasmo, il Mazzini vuol difendersi appo coloro che lo rimproverarono di disertar la bandiera repubblicana per inalberare quella regia, o che di quello scritto si fecero un'arme per giustificare le proprie diserzioni.

Anzichè riferire i brani più importanti di quell'indirizzo il quale trovasi riprodotto in quasi tutte le storie dei moti italiani stampate con diversa mente e da uomini d'ogni colore da dodici anni in qua, mi piace copiar le parole che gli servono d'introduzione nella recente edizione di tutti i lavori mazziniani. Non entra nel mio assunto dare saggi dello stile del Mazzini, approfondirne le teorie e passarle a critico esame; bensì, descrivendone pacatamente anno per anno la vita e le azioni, parmi utile lume e prezioso indizio il por quelle parole che meglio ne rivelano l'indole e ne spiegano i moventi.

« Scrisi la lettera al re, e la lessi, prima di stamparla, a un solo fra gli italiani coi quali io era in contatto, Guglielmo Libri, scienziato illustre, capo in quell'anno d'una cospirazione contro il granduca in Toscana, accusato, credo a torto, di tradimento (1); ma

(1) Fu accennato a questa fallita cospirazione nella

tratto più dopo, e mi duole il dirlo, dal materialismo che stava in cima alle sue dottrine e da un esagerato scetticismo su tutti uomini e su tutte cose, a tradire la dignità dell'anima e i doveri ch'egli, ingegno potente davvero, doveva compiere verso il paese. Il Libri lodò, ma cercò svolgermi dal pubblicare la lettera, schierandomi dinanzi, conseguenze inevitabili, l'esilio perpetuo, l'abbandono d'ogni cosa più cara, le delusioni che mi sarebbero compagne sulla via. E' mi esortava a lasciare la politica militante e consacrarmi alla storia. Fui ribelle ai consigli e stampai. Fu quello il mio primo scritto politico ».

Carlo Alberto rispose poco dopo con editti firmati dai suoi ministri, minaccianti due anni di carcere e multa a chi non denunziasse le introduzioni clandestine dei fascicoli del giornale *La Giovine Italia*, promettendo al delatore metà della somma e il segreto del suo nome.

Sino allora il giornale erasi diffuso per mezzo dei commessi impiegati a bordo dei piroscafi facenti il viaggio delle coste del Mediterraneo. Chiunque ha vissuto a Marsi-

biografia di Leopoldo II. Essa doveva scoppiare nel teatro della Pergola la sera del giovedì grasso. Il Libri che si spacciava quasi interprete delle intenzioni di Luigi Filippo, doveva dare il segno della dimostrazione, la cui parola d'ordine era il grido di *Costituzione*. Invece ei s'astenne dal comparire al teatro.

glia sa con quanta facilità s'inganni la vigilanza postale e come basti intendersela con qualsiasi impiegato sui bastimenti a vapore per far circolare pacchi di corrispondenze e fasci di stampe sotto veste di carteggi e campioni commerciali. Finchè l'ira dei governi non fu convertita in furore, gli editori, i quali erano ad un tempo stampatori, scrittori e facchini del giornale, si contentavano di scrivere sull'involto destinato per Genova un indirizzo di casa commerciale non sospetta in Livorno, su quello che spettava a Livorno un indirizzo a Civitavecchia, e via dicendo. « Sottratto in questo modo l'involto alla giurisdizione doganale e poliziesca del primo punto toccato, lo si serbava dall'asfratellato sul vapore finchè i nostri, avvertiti, non si recavano a bordo ove si repartivano le stampe celandole intorno alla persona ». Ma quando, dopo un anno e più di tal commercio, crebbe la vigilanza e furono assegnati premii a chi sequestrasse, decretate pene severe a chi introducesse clandestinamente, si stabilì una lotta di astuzie e d'appiattarelli in cui il più sovente i governucoli pseudo-italici erano perditori. Le stampe furono mandate dentro barili di pietra pomice, o nel centro di botti di pece accomodate dagli editori stessi, di nottetempo, in un magazzinuccio a tal uopo affittato. Codeste botti erano spedite numerate per mezzo d'agenti incaricati ignari a commissionarii egualmente ignari, in luoghi di-

versi, ove taluno degli affigliati, avvertito dell'arrivo, si presentava a mercanteggiare la botte che indicava col numero all'esterno qual fosse il suo vero contenuto.

Forse non parrà morale nè generoso questo modo di compromettere i terzi, facendo agenti e commessi viaggiatori inconsapevoli per conto della ditta rivoluzionaria Mazzini e C.ⁱ. E spesso difatti ebbero molti disgraziati, del tutto innocenti nella frode, a patir fiere batoste. Ma le sette politiche non badano così pel sottile. Già 'l dicemmo altrove: purchè gli interessi della setta profittino, il periglio, il sacrificio dell'individuo conta per nulla. E s'egli è vittima senza volerlo, senza saperlo, tanto peggio per lui: non bazzichi coi settarii.

Qui mi sovviene alla mente pietoso caso.

Una povera e interessante giovinetta inglese, alla cui delicata salute veniva raccomandato dai medici del paese il clima d'Italia, troppo scarsa di censo per potervisi recare a proprie spese e in posizione indipendente, si stimò felice di venire accettata in qualità di damigella di compagnia presso una ricca famiglia brittanna che allora viaggiava sul Continente. Ansiosa di procurarsi lettere commendatizie affine di non restare, nella peggiore ipotesi, senza appoggi e senza conoscenti sulla terra straniera di cui ignorava perfino la favella, la fanciulla si diresse a varie persone ch'ella sapea aver visitato l'Italia e contarvi amici e parenti. Fra queste,

disgraziatamente per lei, erano due o tre di quelle donzellone le quali, in mancanza di migliore occupazione, si sono date di proprio moto le funzioni di governanti, consigliere, segretarie, cassiere, massaie, muse e angeli custodi dell'Apostolo dell'Idea. Queste mature pulzelle non ebbero scrupolo di caricar la insciente giovane d'una voluminosa corrispondenza per le principali città ch'ella doveva percorrere, dandole ad intendere come in ciascuna lettera fossevi una calda raccomandazione per lei.

Quello che doveva accadere accadde.

A confessione istessa del Mazzini molti de' suoi adepti dalla professione di settarii passarono a quella di spie: egli ne cita non pochi nel solo primo volume delle sue opere. Le spie che trovavansi fra i destinatarii di quelle lettere fecero il loro turpe ufficio. La giovanetta inglese venne denunziata, e quando meno ella se lo aspettava fu perquisita, interrogata, arrestata. A grande stento la famiglia nella quale doveva entrare potè toglierla dalle grinfie della polizia. Ma forza le fu tornarsene immediatamente in patria, ove giunse non solo in molto peggiori condizioni di salute di prima, ma con una paralisi cagionata dallo spavento sofferto, la quale, aggravando la tisi, la condusse appena quadrilustre al sepolcro.

Questo fatto accadeva pochi anni addietro a Londra, nella casa istessa abitata da chi scrive le presenti pagine.

Torniamo al giornale mazziniano.

Ho accennato alle molteplicità delle funzioni dei collaboratori. Infatti quella che s'era messa in testa di sovvolgere mezz'Europa era una dozzina di giovani con Mazzini alla testa, cioè il Lamberti, Angelo Usiglio, autor della *Donna*, un Lustrini, G. B. Ruffini ed altri cinque o sei, modenesi quasi tutti, soli, senza ufficio, senza subalterni, immersi l'intero giorno e gran parte della notte nella bisogna giornalistico-congiuratrice, scrivendo articoli e lettere, interrogando viaggiatori, affigliando marinai, piegando fogli di stampa, legando involti, alternando tra occupazioni intellettuali e funzioni d'operai. Giovanni La Cecilia, scrittore d'una dozzina di volumi di stile e di concetti arruffati, s'era fatto compositore di stampa, Lamberti era correttore, tal altro facea nè più nè meno il facchino per risparmiare alla piccola congrega la spesa del trasporto dei fascicoli a casa. Della *Giovine Italia* uscì mezza dozzina di fascicoletti di cui Mazzini era l'articolista di fondo. Oltre il *Manifesto della Giovine Italia* (1) da lui inserito nel primo fascicolo, i principali suoi scritti o almeno i confessati, in quelli contenuti, volgono sui *Casi di Romagna* -- *Di alcune cause che impedirono*

(1) Il giornale portava questo titolo: LA GIOVINE ITALIA, *Raccolta di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell'Italia, tendenti alla sua rigenerazione.*

finora lo sviluppo della libertà in Italia — Persecuzione — Parole alla Voce della Verità, giornale di Modena — *Ai Poeti del secolo XIX*, pensieri — *Prefazione all'Orazione per Cosimo Del Fante* di F. D. Guerrazzi — *Fratellanza dei popoli* — *La Tribuna Alemanna* — *Lettere di Sismondi alla Giovine Italia e risposte* — *Nuovo Manifesto dei collaboratori della Giovine Italia ai loro concittadini*. Questo ultimo scritto porta la data del maggio 1832 ed è in uno degli ultimi fascicoli del giornale, dappoichè la polizia francese, stanca dei ripetuti reclami dei governanti d'Italia, finì coll'espellere i giornalisti da Marsiglia.

Per altro il nuovo bando non impedì il progresso del lavoro. Stamperie clandestine si stabilirono dagli affigliati in varie città d'Italia, le quali non solo riproducevano e moltiplicavano gli scritti dei caporioni provenienti dall'estero, ma davano luce a pubblicazioni analoghe e scritte nell'istesso spirito. Chi era giovinetto nel 1832 od in quel torno, come lo scrittore di questi cenni, si ricorderà quanta piena di opuscoli, in parte didattici, in parte politici, in parte apocaliptici allagava allora l'Italia e formava la parte più importante e preziosa della biblioteca casalinga d'ogni scuolaretto uscito pur mo' di collegio e d'ogni novizio (1) universitario.

(1) È noto come in gergo universitario si chiamino *novizii* gli studenti di prim'anno.

L'espulsione di Giuseppe Mazzini e degli altri principali adepti della *Giovine Italia* da Marsiglia fu preceduta e seguita da feroci processi intentati in Piemonte contro non solo gli affigliati alla setta, ma benanco i lettori del giornale rivoluzionario. Nel 1832 la *Giovine Italia* era una ghiotta lettura per una buona porzione della bassa ufficialità e dei soldati piemontesi. Questa lettura portò i suoi frutti. La congiura le tenne dietro, perocchè, come è simbolo del *credo mazziniano*, al *pensiero* deve andar di conserva o susseguire immediata l'*azione*. La sola azione di aver letto e fatto circolare pubblicazioni della *Giovine Italia* mandò in quell'anno in galera trenta soldati sardi: dodici ne furono fucilati alle spalle; il processo abbracciò settantasette militari dal sergente in giù. L'avvocato Andrea Vochieri d'Alessandria morì tormentato da ogni maniera di tortura morale. Uno dei quattro Ruffini, intimi e quasi fratelli del Mazzini sin da quando ei studiava alla università di Genova e compilava l'*Indicatore*, — Jacopo — si uccise in prigione con un ferraccio divelto dalla porta e ch'ei s'infilasse nella carotide, lasciando scritto col sangue sul muro della carcere il legato della sua vendetta. Il Mazzini, contumace, come capo della misteriosa congiura fu condannato alla forca; e da quel dì, 26 ottobre 1833, pesa su lui il bando e la condanna. La sua sentenza lo segnala *quale nemico della patria, all'universale vendetta!*

Tale era il governo cui erano precipuo puntello baionette e i gesuiti, ed il cui prestigio consisteva principalmente nello ispirar nell'animo dei sudditi due salutari paure, quella tutta materiale della forza, e quella tutta spirituale dell'inferno(1).

I capi della *Giovine Italia* erano ad ogni modo determinati di operare. Appena riordinatisi in Svizzera, da Lugano e da Ginevra prepararono una spedizione in Savoia colla quale speravano poter sollevare tutto il Piemonte.

Mazzini associò alla sua spedizione gli esuli polacchi di recente sbandati dalle lance cosacche e unitivi pochi Svizzeri, combinò col generale Ramorino genovese il piano della invasione di cui questi si faceva il capo, e la quale ebbe luogo nel febbraio 1834, con un risultato che potriasi chiamare ridicolo se non fosse riuscito funesto per sì vasto numero di persone. Il lombardo Volonteri e il francese Borel caduti in mano alla polizia di re Carlo Alberto, vennero immediatamente fucilati. Delle illusioni che i congiurati si fa-

(1) I ragguagli di questo tristissimo episodio, avvenuto nell'aprile del 1833, si possono leggere, meglio che in ogni altro libro, nella *Storia del Piemonte* di Angelo Brofferio. I ricordi delle principali vittime trovansi, benchè con minori dettagli di quello che sarebbe desiderabile, nel *Martirologio Italiano dal 1792 al 1847* di Gius. Ricciardi, e nel più ampio lavoro di Atto Vannucci: *I Martiri della libertà italiana*.

ceano intorno a quella spedizione, delle vessazioni a cui quella congiura, come tutte le altre diede luogo, nulla diremo, perocchè è codesto un episodio della storia contemporanea il quale trovasi a dilungo raccontato nei molti volumi usciti a stampa in quest'ultimo ventennio sulle vicende politiche italiane, e qui noi non possiamo, tanto il lungo tema ci sospinge a rapido cammino, sennonchè toccare appena di quei fatti nei quali il Mazzini ebbe parte immediata e di cui la storia contemporanea non prese ricordo bastantemente accurato. Il Ramorino, vittima espiatoria della rotta di Novara nel 1849, il 22 maggio di quell'anno fatale venne fucilato nella fortezza di Torino ed al rigore della sua sentenza non fu forse estranea nei giudici la rimembranza del tentativo repubblicano di quindici anni addietro.

In quanto al Mazzini, se dobbiam credere ai cronisti del tempo, si fu codesta una delle rare volte in cui non potè esimersi di accompagnare la spedizione:

Essa ebbe luogo nella notte, per sentieri dirupati e mal cogniti. I congiurati si lusingavano entrare in un paese che avrebbe risposto ai primi impulsi perchè ostile da lunghi anni al dominio piemontese. Ma la Savoia non è, o almeno non era allora, meno ostile del Piemonte a tutto ciò che arieggi la repubblica. Mazzini, a mezza via, fu preso da un accesso di febbre ed ebbe strane allucinazioni: lo scoraggiamento si mise presto della partita:

taluni si fermarono, altri proposero di cercare altra via meno di quella disastrosa e nella quale ad ogni momento si smarrivano, altri, finalmente, affacciarono il partito di tornar tutti indietro e rimettere la spedizione a migliore epoca. Di tal guisa incerta, titubante, perduta prima che vinta, la banda degli invasori fu colta, sulle prime ore del giorno, poco oltre ai confini savoardi, da un reggimento piemontese che l'attacò e la mise in rotta.

La sentenza dei fuggitivi fu rimessa al nobile Senato di Savoia il quale magnanimamente reclamava un tanto onore. E nella sua ferocia quell'illustre consesso non fu che ridicolo, poichè neppur uno dei condannati eragli riuscito agguantare. « Essi — così decretava la sentenza del 22 marzo 1834 — dovevano essere consegnati in mano al carnesice, per essere da lui condotti col laccio al collo, in giorno di tribunale o di mercato, per le strade ed altri luoghi soliti sino al luogo destinato ai supplizii, onde essere quivi ad una forca a tal fine inalzata appiccati e strangolati! » (1).

Tale catastrofe colpì d'inazione, per qualche tempo, il Mazzini e i suoi consorti. Mal

(1) In quel tentativo furono compromessi parecchi piemontesi, fra i quali i fratelli Giacomo e Giovanni Durando, Angelo Brofferio, Giuseppe Garibaldi, Vincenzo Gioberti. I più si sottrassero colla fuga alle persecuzioni.

sicuro, in quella prima commozione, in Svizzera, entrò in Francia, ma il rischio d'essere ad ogni piè sospinto riconosciuto e carcerato, lo cacciò, poco stante, a Londra cui egli, pel lunghissimo soggiorno fattovi, pel domicilio fisso presovi in uno dei più deliziosi ed aristocratici quartieri, per le aderenze strettevi, per le possenti protezioni che seppe conciliarvisi anche fra i membri più influenti della aristocrazia e persino fra i ministri, per l'asilo inviolato, per la libertà quasi illimitata d'azione ch'ei vi ebbe sempre, considera ed ama come una seconda patria.

VII.

In Inghilterra egli si trovò per qualche tempo sgomento. In quel grande centro di movimento vertiginoso la sua individualità parve sommergersi. La non tornò a galla, difatti, che appiè di alcuni articoli ch'ei poté ottenere di scrivere sovra taluni *Magazines*, ed in specie sul *Monthly Chronicle* ove, da maggio a settembre 1839, inserì quattro lunghi articoli sulle condizioni e sull'avvenire d'Italia. Altri ne aveva inseriti innanzi costì, e nel *Quarterly Foreign Review*, ove parlò magistralmente delle Opere Minori di Dante Alighieri e nella *Westminster Review* ove apparve degno d'attenzione lo *Sguardo sul movimento letterario italiano* dopo il 1830. Sovra altri giornali esaminò la vita e le dot-

trine del Lamennais, della Sand, di Sismondi, di Guizot, passò a disamina varii scrittori inglesi, come il Carlyle a cui consacrò due lunghi studii, Byron che raffrontò con Göthe, ecc. In quei tempi di affaccendìo letterario collaborò anche nella poco nota *Revue Républicaine* di Parigi, ove scrisse un articolo: *De l'Art en Italie*, prendendo pretesto dalla pubblicazione del romanzo di Tommaso Grossi: *Marco Visconti*. Stando a Londra, scrisse il programma del giornale *L'Italiano* che ebbe breve vita a Parigi, ed ove il Guerrazzi, sotto nome di Anselmo Gualandi, pubblicava un frammento del suo *Assedio di Firenze*, dappoi lungamente analizzato dal Mazzini (1). E per una traduzione italiana del *Ventiquattro febbraio* di Werner scrisse una lunga prefazione ed una interessante appendice biografica su questo fantastico poeta alemanno (2). Per editori che pubblicarono in quei tempi pregevoli opere

(1) *L'Italiano* si pubblicò a Parigi dal maggio all'Ottobre del 1836, cosicchè ne uscirono soli sei fascicoli. In un prezioso scritto di Piero Cironi: *La Stampa nazionale in Italia*, troviamo le seguenti parole: « Il programma dell'*Italiano*... restò sempre giovane e di alta importanza, cosicchè anche nove anni dopo fu ristampato dall'avvocato Angelo Brofferio, nella sua *Galleria Contemporanea* e di poi nella *Rivista di Firenze* che pubblicavasi da Enrico Montazio. Il foglio fiorentino fu solo nel 1843 ad avere il coraggio di porre sotto quello scritto il nome di Giuseppe Mazzini, che n'era autore ».

(2) Passa per essere di Mazzini una bella prefa-

italiane a Lugano(1) scrisse una *prefazione* ai commenti di Ugo Foscolo alla *Commedia* dell'Alighieri, ed avuto nelle mani, per liberalità di Gino Capponi, Pietro Bastogi ed Enrico Mayer, che n'erano possessori, parecchi scritti politici inediti dello stesso Foscolo, li ordinò in un bel volume, facendoli precedere da una prefazione che rivendica vittoriosamente la fama e il patriottismo dell'autore dei *Sepolcri*. Sei anni dopo, alloraquando il Le Monnier, tipografo-editore di Firenze, volse in mente di pubblicare la intiera collezione delle opere edite ed inedite di Ugo Foscolo, entrò costui in trattative col Mazzini per curargli e dirigergli tale edizione, e Mazzini erasi preso l'impegno di tradurre in italiano tuttociò che il Foscolo aveva dettato in inglese. Ma le trattative vennero interrotte dalla reazione del 1849, la quale interruppe tante altre cose, e l'edizione delle opere di Foscolo fu pubblicata sotto altri auspicii. Sul *Courrier de l'Europe*, giornale che da ol-

zione alla prima edizione clandestina delle poesie di Giuseppe Giusti; ma quel robusto lavoro è dovuto alla penna di Cesare Correnti.

(1) Per tali pubblicazioni e per riannodare le antiche trame, trovavasi il Mazzini in Svizzera nel 1836. Ma appena si seppe dai governi italo-austriaci trovarsi colà il celebre cospiratore, non dettero posa al governo della Confederazione finchè non l'ebbe arrestato. Ciò avvenne il 21 di maggio. Il 24 d'agosto ei fu bandito da tutti i Cantoni della Confederazione.

tre vent'anni esce con varia vicenda in francese a Londra dettò allora uno studio su *Machiavelli*. Alla *Raccolta degli scritti* di Carlo Bini, forse con troppa pietà conservati dagli amici, scrisse una lunga e interessante prefazione. Innumerevole è poi la quantità degli articoli che dettò pei fogli quotidiani inglesi ed i quali, insieme agli altri accennati, fecer sì che l'Italia potesse essere meglio conosciuta ed apprezzata dagli Inglesi. Ed a tale scopo nessuno forse tanto oprò in Inghilterra, non esclusi il Foscolo e il Rossetti, quanto Mazzini il quale spezzò, per dir così, ai palati inglesi il pane italiano in mille guise e con forma che riuscì loro nuova e gradita.

Ma sul finire del 1839 venuto egli a sapere come le dormienti associazioni segrete dasser segno di risvegliarsi, in specie in Bologna, e' si mise sulle intese e sentì suscitarsi tutto il pristino ardore, come il caval di battaglia alza la testa e scuote la criniera al primo odor della polvere. Un nucleo di Bolognesi, esuli a Parigi sin dal 1831, a capo de' quali erano Terenzio Mamiani e Filippo Canuti vennero ad intelligenza coi liberali rimasti in patria affine di riappicare i fili delle interrotte associazioni e ravvivare la predicazione alla sordina dell'evangelio liberale. Questo evangelio era condensato in un libretto del Mamiani intitolato: *Nostro parere intorno alle cose italiane* assieme al quale mandavasi ai più fidi un libercoletto litografato che conte-

neva meglio specificate le istruzioni per l'opera preparatoria. Dall'altra parte, un altro nucleo di ufficiali italiani, già militi dell'indipendenza spagnuola, formando una specie di comitato per l'azione, studiavano il modo di far la guerra anco in Italia per mezzo di guerriglie, al quale dappoi dovette tanto successo il Garibaldi. Niccola Fabrizi capeggiava questa cospirazione da Malta, a cui affliggiavansi antichi congiurati in Toscana e negli Stati pontificii.

Al Mazzini non andava a versi nè l'azione tutta educatrice preconizzata dal Mamiani, nè quella tutta militare raccomandata dal Fabrizi: gli pareva veder la sua *Giovine Italia* dimezzata, e non aveva torto. Volendo la setta di sua creazione tutta intiera, e tornate vane le aperture fatte coi due capi, il militare e lo spirituale, cercò di far da sè raggranellando i più operosi fra gli antichi amici. Fidandosi, com'egli sempre si è fidato, nella cecità dei governi dispotici italiani, scrisse un po' dappertutto troppo poco curante, giusta è suo costume, dei pericoli che incoglier potrebbero coloro a cui le corrispondenze mazziniane fosser per essere confiscate. Quella volta toccò ad Enrico Mayer di Livorno a pagare il fio della imprudente confidenza di Mazzini. Una lettera di lui gli venne sequestrata a Roma e gli fruttò varii mesi di prigionia nel castel Sant'Angelo.

Ad ogni modo i comitati di Parigi, di Malta e di Londra, se non giugnevano ad andar

d'accordo nei mezzi, s'intendevano circa il fine, e ognun dal proprio canto soffiava nel fuoco covante sotto le ceneri, e scritturava proseliti molti dei quali predestinati alla parte di vittime.

Fra questi, per la loro patriottica energia, per la romanzesca loro spedizione e per la tragica loro morte si resero celebri i fratelli Bandiera.

Il Mazzini incominciò col 11 novembre 1840 a Londra la pubblicazione d'un giornale che proponeasi continuare *La Giovine Italia* col titolo: *L'Apostolato Popolare* ed il quale durò, comunque interrotto a varii intervalli, sino al 30 settembre 1843.

Mentre egli era principalmente intento a questa occupazione, imperciocchè, valga il vero, Mazzini riesce molto miglior scrittore che attore, gli venne fatto di ricevere una lettera da Smirne, del 15 agosto 1842, dalla quale appariva come due giovani entusiasti fosser venuti al punto di dichiararsi devoti anima e corpo alle teorie da esso proclamate nei due giornali, da cui confessavano averè attinta la loro fede politica. Erano questi Attilio ed Emilio Bandiera, ufficiali veneti al servizio dell'Austria e figli di quello stesso sotto ammiraglio che aveva catturato in mare gli esuli d'Ancona, veleggianti nel 1831 verso Francia sotto l'egida d'una regolare capitolazione. A queste lettere d'Attilio successe una verbale comunicazione fatta in loro nome al Mazzini, da Domenico Moro,

altro veneziano, luogotenente d'un bastimento austriaco il quale approdò a Londra verso la fine di quell'anno. Fu codesto un preziosissimo acquisto alla cospirazione, perocchè essa veniva a possedere un elemento di forza e di azione nel seno istesso della forza e dell'azione nemica. I Bandiera entrarono in stretta relazione col comitato del Fabrizi a Malta e il peso ch'essi venivano a porre nella bilancia rivoluzionaria fu come arra di concordia e patto d'alleanza fra i tre comitati, cui sin qui alludemmo, i quali quindi innanzi procederono di concerto.

I cospiratori contavano principalmente sulle Calabrie e sulle Romagne. Il moto dovea cominciar questa volta da Napoli, i rivoluzionarii romagnoli, addottorati dalla esperienza, non volendo affrontare primi e soli l'impet d'un intervento austriaco. Livio Zambecari aveva prefisso il 31 luglio 1843 allo scoppio della sommossa. I segnali accennanti che i moti erano scoppiati nel Napoletano doveano apparire sulle vette dell'Appennino sotto la forma di una colonna di fuoco di biblica e simbolica ricordanza. Ma il 31 passò e della colonna di fuoco non comparve neppure il fumo.

Era una delle solite speranze fallite, delle solite illusioni perdute, delle solite vesciche scoppiate.

Le varie combriccole s'accusarono a vicenda d'aver mancato al patto: dalle segrete conventicole le querele, i rimbrotti, i clamori

passarono nei caffè, succursali, in quei tempi, delle officine rivoluzionarie, e le polizie, mercè le discordie ciarliere, poterono raccogliere, se non il gomitolo, qualche filo dei complotti. Il partito d'azione romagnolo, scisso in due opposti pareri, uno che voleva ad ogni modo andare in piazza, l'altro che tendeva a traccheggiare, ebbe di cattivi a far il morto. Nè gli valse; chè il cardinale Amat a Ravenna intimò lo sfratto a quanti gli erano accennati come più animosi e facinorosi, e il cardinale Spinola a Bologna ordinò una retata generale. Questo rigore estremo ridusse ad estremo partito i più animosi giovani bolognesi, i quali, usciti dalla città di soppiatto e formati in banda armata sulle montagne, alla testa della quale si misero i due fratelli Muratori, diedero per due mesi molto da fare ai carabinieri papali, ne sostennero bravamente gli scontri e ne uccisero il capitano. Ma il loro esempio non valse a creare imitatori, cosicchè, discioltisi, trovarono a stento un rifugio in Toscana e dappoi un clandestino imbarco a Livorno.

Così ebbe fine la cospirazione del 1843, la più vasta forse che mai s'ordisse in Italia, per la quale tutte le varie sette aveano fatto annegazione del loro speciale programma, nella quale fu inghiottita grossa copia di pecunia, e per la quale ebbero a piangere parecchie centinaia di famiglie.

« Le sollevazioni popolari — esclama un uomo pratico nel mestiere — come le tem-

peste dell'oceano e le esplosioni dei vulcani hanno la loro ora segnata nei decreti divini, e in questa una donna, un fanciullo bastano a sollevare le moltitudini, le quali restan sì indifferenti alla chiamata dei capi più ardentissimi, se quell'ora dell'invisibile intervento di Dio nel dramma delle nazioni non è suonata » (1).

Ma i fuorusciti non faceano senno allora e non lo faranno giammai. La patria assente e gli uomini lontani presentansi sempre dinanzi agli occhi della accesa loro fantasia in un miraggio a cui dà forma e propositi non la realtà, ma la loro ansiosa illusione, i loro insaziati desiderii.

I tre comitati di Malta, di Parigi e di Londra sussistevano tuttavia. Fu loro mercè se al cadere del 43 e al principio del 44 gli ergastoli di Roma rigurgitarono di condannati politici. Al troppo monotono dramma occorreva una catastrofe splendidamente sanguinosa. Perciò i due Bandiera con altri entusiasti rivoluzionarii, compresa la inevitabile spia — venti in tutti — sbarcarono il 15 luglio 1844 nelle Calabrie. Circondati da forza sterminatamente maggiore, anzichè arrendersi, si batterono come leoni. Uccisi gli uni, feriti gli altri, dodici soltanto, fra i quali i Bandiera, rimasero in mano al nemico. E dieci giorni dopo il drappello sacro alla morte traversava le deserte vie di Cosenza cantando il coro patriottico di *Donna Caritea*, e cadeva fucilato al grido di *Viva Italia*.

(1) G. MONTANELLI, *Memorie, ecc.* Vol. I, p. 60.

Mazzini consacrò alla memoria delle vittime un opuscolo, il quale, quantunque eloquente, è lungi dal valere dodici vite umane (1).

Quello episodio, impertanto, trasse per la prima volta in grande luce il suo nome in Inghilterra a motivo d'un incidente parlamentare.

Qui piacemi riferire le parole istesse del diligente compilatore della popolare opera: *Men of the Time* (Gli uomini del secolo).

« Alla Camera dei Comuni venne denunziata la pratica usata dai ministri inglesi di aprir le lettere dei rifugiati all'ufficio postale dietro la richiesta degli ambasciatori esteri, pratica della quale il Mazzini fu vittima. Colpevole di questa turpitudine fu sir Giacomo Graham il quale, postergata la dignità di ministro britannico e l'onore di gentiluomo inglese, si abbassò a diventare strumento del vile spionaggio dell'Austria e del Papa, di tal modo aggiungendo alla inglese favella una frase immaginosa la quale è destinata

(1) *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza*. Questo libro uscì per la prima volta a Parigi nel 1845. Benchè proibito dall'Austria, venne ristampato a Bastia, da due librai di Firenze ed in Genova. In Toscana fu proibito con circolare della presidenza del *buon governo* nel settembre 1845. Primo a diffonderlo nelle masse col giornalismo fu *Il Popolano*, foglio quotidiano fiorentino fondato e diretto da E. Montazio sulla fine del 1847.

a sopravvivere al fatto: quella cioè di *grahamare* (*grahaming*) le lettere ». Sir Graham, morto in sullo scorcio del 1861, ebbe così il raro privilegio di avere il suo nome proprio cambiato in un sostantivo comune e registrato nel dizionario, come quello di Guillotin e di Mac Adam.

Poco dopo quel turpe fatto, Mazzini stampava in inglese ed a Londra uno dei più importanti suoi lavori, il quale mentre volge sulla letteratura storica e sulle condizioni politiche dell'Italia, stigmatizza il colpevole atto del Graham, a cui il libro è per ironia dedicato. Esso intitolasi: *Italia, Austria e il Papa*. Sono 136 pagine e portano la data del 1845. In Italia quel lavoro venne tosto riprodotto dalla stampa clandestina: in Francia fu tradotto sulla *Revue Indépendante* (settembre 1845), ed apparve, in versione tedesca, a Berna nel 1847 (1).

IX.

Da quell'epoca tanto crebbe il credito del Mazzini in Inghilterra quanto scemò in Italia.

La duplice missione ch'erasi egli imposta dovette limitarsi all'azione educatrice. A tal fine creava, dal settembre 1843, un giornale

(1) A questo punto della biografia di G. Mazzini avremmo dovuto condurre sulla scena Felice Orsini, allora uno dei fervidi emissarii, dappoi uno de' più irconciliabili avversarii del Mazzini. Ma delle mutue relazioni d'ambidue è parlato a dilungo e più

intitolato *L'Educatore*, in cui furono collaboratori Gabriele Rossetti, Filippo Pistrucci, Carlo Pepoli ed altri.

La Giovine Italia istessa — questa creatura prediletta di tutta sua vita — ebbe a mutar nome e mentre si chiamò dapprima *La Giovine Italia, Associazione Nazionale*, come risulta da un documento a stampa, colla data di Londra 31 gennaio 1846, sottoscritto dal Mazzini e controfirmato dal segretario dell'Associazione Antonio Gallenga, si chiamò poi unicamente *Associazione Nazionale Italiana*.

Allorquando s'iniziarono in Italia, alla esaltazione di Pio IX al papato, quei moti cui fu dato il nome — quasi a designarne la pacifica natura e lo sperato ma non raggiunto gradual svolgimento — delle Riforme, la *Giovine Italia* era del tutto posta se non in oblio, per lo manco in disparte, come strumento troppo usato e rugginoso, e il partito repubblicano vedesi ristretto in pochi, e quei pochi quasi tutti operanti di concerto coi moderati i quali volentieri avrebber fatto di meno anco degli statuti costituzionali.

La energica scuola antipapista, che volentieri chiamerei toscana imperocchè ne furono antesignani Giambattista Niccolini e Francesco Domenico Guerrazzi, la quale aveva

acconciamente nella biografia di Felice Orsini. In questa *Galleria*, i cui rispettivi quadri han cornice così ristretta, quelli che hanno relazioni scambievoli, fu d'uopo impiegarli a servizio l'uno dell'altro. Così facemmo nelle varie biografie da noi condotte.

sempre proclamato incompatibile col papato la libertà d'Italia, parve per breve tempo smentita dai fatti, ed ebbe trionfi di non lunga durata quella neo-cattolica lombarda il cui più illustre archimandrita è il Manzoni. E similmente le teorie monarchiche del Balbo, del d'Azeglio, del Gioberti ebbero il sopravvento su quelle repubblicane (1).

Al Mazzini, mistico e cristiano, non parve una anomalia storica il papato civile. A lui piacque, siccome ad altri scrittori, ricordarsi soltanto del grido di Giulio II: *Fuori i barbari!* e presa la penna con cui aveva vergato l'indirizzo a Carlo Alberto, e forse colla stessa sfiducia e nello istesso intento di smascherare dappoi il Pontefice come aveva smascherato il Re, scrisse da Londra, sotto data degli 8 settembre 1847 una lettera a *Pio IX pontefice massimo*, nella quale è notevole il credo che vi sviluppa l'autore e l'apologia ch'ei fa di se stesso al papa, a cui dà principalmente due consigli: *essere credente ed unificare l'Italia*.

È da notarsi come in quel torno (cioè il 28 d'aprile 1847) inauguravasi a Londra, e vi partecipava il Mazzini, una società per la *Lega internazionale dei popoli*, la quale, sotto

(1) A cotesta epoca è da registrarsi una lunga lettera di Mazzini, stampata dappoi dal Montanelli ed a questo diretta, circa il modo di procedere nel rivoluzionare l'Italia, la quale era di già assai innanzi nella via. Quella lettera m'è parsa meglio al suo posto nella biografia di Giuseppe Montanelli.

altro nome, esiste tuttavia e che allora e poi proponevasi il duplice-scopo d'illuminare il pubblico inglese sulla condizione politica e sui varii rapporti dei paesi esteri, e di spargere i principii della libertà e del progresso nazionale.

Nel gennaio del 1848, alla vigilia della rivoluzione parigina che doveva cominciare da un pranzo e finire con una repubblica, avendo il Guizot, allora presidente del consiglio dei ministri, toccato alla tribuna, il dì 12 di quello istesso mese, delle condizioni politiche in cui versava l'Italia, il Mazzini raccolse il guanto e rispose con eloquenza e con evidenza alle impudenti parole del tenace avversario della emancipazione e della unità italiana (1).

A cotesta lettera, altra ne tenne dietro ai Siciliani, il 20 febbraio 1848, per congratularsi secoloro d'aver fatto in pochi giorni per l'Italia più che tutti gli altri Italiani non avesser fatto in due anni d'agitazione generosa nel fine, ma incerta e diplomatizzante nei modi. Infatti si fu la Sicilia che iniziò il periodo degli statuti succeduto a quello delle riforme.

Ma i moti italiani essendosi comunicati alla Francia ed avendovi affrettata la rivoluzione, il Mazzini accorse colà, dove il terreno apparagli allora il più fecondo alle sue

(1) Anche nel 1861 il Guizot, quantunque protestante, stampò un libro in cui si difendono i diritti del Papato a fronte di quelli d'Italia.

teorie. Il 5 marzo, cioè una sola settimana dopo la proclamazione della repubblica, egli inaugurava colà l'*Associazione Nazionale Italiana*. Il programma di questa nuova società è, contro il solito, breve ed elastico, l'idea di nazionalità vi domina tutte le altre, e non si mentova nè si allude tampoco alla forma repubblicana. Il primo atto della società, di cui s'istituirono presidenti Mazzini, Pietro Giannone e Filippo Canuti, si fu di attestare la propria simpatia alla rivoluzione francese, mediante un indirizzo al governo provvisorio della nuova repubblica.

In quei giorni di efimera fratellanza, Mazzini guidò all'*hôtel-de-ville* i volontari italiani e ricevette gli encomii del Lamartine.

Appena riscattata la Lombardia per opera delle eroiche cinque giornate di Milano, l'Associazione diresse pure ai Lombardi un indirizzo, firmato dal Mazzini e controsegnato da Lizabe (Gaetano) Ruffoni, poco appresso cambiatosi da apostolo mazziniano in apolo-gista dei Murat dei quali diventò segretario.

Finalmente parve al Mazzini esser anche per lui venuto il momento di riporre il piede sulla terra nativa, dopo diciassette anni di esiglio. Le prime parole ch'egli vi pronunciò furono di conciliazione. I Bresciani erano in vertenza col governo provvisorio di Milano. Mazzini s'interpose come paciere dirigendo ai primi una lettera predicante l'amore, il dovere, l'annegazione.

Intanto, poichè tutti s'armavano — e ne

era gran tempo — l'*Associazione Nazionale Italiana* s'armò pur dessa, e mobilizzò una legione d'Italiani, esuli in Francia, i quali discesero in aprile nella Lombardia, capitani del generale Antonini, veterano delle guerre napoleoniche francesi e di quelle nazionali polacche.

Dappoi l'*Associazione* s'ebbe il suo foglio quotidiano. S'intitolò questo *L' Italia del Popolo* e ne furono principali compilatori il Mazzini, G. Revere e F. De Boni. Il primo numero uscì, preceduto da un lungo programma del Mazzini, il 20 maggio 1848, ed il giornale proseguì a pubblicarsi regolarmente a Milano sino al 3 di agosto. Per l'altezza degli argomenti ivi svolti, per la sapiente distribuzione delle materie e infine per la grandezza del sesto, si fu quello uno dei più bei giornali che in cotesti giorni uscissero alla luce in Italia ove, quasi ad ogni ora, ne spuntavano fuori dei nuovi. In quella serie di 74 numeri notasi un eloquente discorso di Mazzini consacrato *alla memoria dei martiri di Cosenza* ed il quale venne stampato in supplemento messo a lutto. Giuseppe Garibaldi, da poco reduce da Montevideo, scelse quel diario per propalare i primi suoi appelli alle armi.

Comunque gravi sieno gli addebiti che volersi fare a quel giornale ed al suo fondatore, è forza convenire ch'esso pel primo e con più efficacia di parole di chiunque altro venuto dappoi accampò e sostenne la massima, do-

versi consultar la volontà del paese per mezzo di una Assemblea Costituente, senza però che da questa si potesse mettere in dubbio l'unità nazionale, e insistè tenacemente sulla necessità della guerra da organizzarsi nazionalmente.

La influenza esercitata dal Mazzini sugli uomini del *Circolo Nazionale*, l'opposizione suscitata a Carlo Alberto e terminata in aperta violenza contro di lui nel giorno fatale in cui fu noto il tenore dell'armistizio concluso dal Salasco e che consentiva agli Austriaci la rioccupazione della Lombardia, sono fatti che trovansi registrati in tutte le storie, in tutti i diarii, e di cui la generazione contemporanea conserva tuttavia sì fresca la memoria, da riuscirne qui perfettamente inutile una minuta menzione.

Bastici il notare come, rientrati gli Austriaci in Milano ed astretti i patriotti ad uscirne, Mazzini, pel quale non eravi angolo d'Italia che servirgli potesse d'asilo, dopo aver seguito armato di carabina per poche miglia di cammino la colonna dei volontari capitanata dal Garibaldi, rifinito di forze e gravemente indisposto, andossene a Lugano, ove pubblicò un *Indirizzo ai popoli italiani* in cui si preconizza finita la guerra regia e dover cominciare quella dei popoli. Costà scrisse pure i suoi *Ricordi ai Giovani* nei quali rivanga le cose dette nell'*Italia del Popolo* e risponde ai novelli suoi detrattori.

Per la stessa ragione che c'induce a tra-

lasciar la narrazione dei fatti di Milano, taceremo del dualismo politico in che divisero l'Italia il Mazzini e il Gioberti. A lotta finita, a guerra perduta, condannatosi egli stesso ad esilio volontario come il re di cui erasi fatto l'apostolo, il Gioberti formulò il suo tardo ravvedimento in un volume che, sulle bilance del patriottismo e della causa nazionale, vince da solo il peso di tutte le altre sue opere assoprelate. E questa splendida confessione lo redime, agli occhi nostri, da ogni taccia precedente e da ogni torto passato.

La Costituente, proclamata solo a parole in Toscana, ed a fatti più che in parole a Roma, trasse il Mazzini dal mal sicuro suo rifugio in Svizzera. L'8 febbraio 1849, il giorno stesso in cui Leopoldo II fuggiva dalla Toscana, Mazzini sbarcava a Livorno. La città, che avealo eletto deputato all'Assemblea Costituente la quale aver dovea luogo in Firenze, si mise a festa in onor suo, e con solenne raccoglimento, seguito da applausi frenetici, egli prese posto accanto all'amico suo Carlo Pigli, governatore di Livorno, sul balcone del palazzo del governo. Nella sottostante piazza del Popolo giammai forse si vide più immensa folla riunita. Giuseppe Montanelli dà merito al Mazzini d'aver in quel giorno scongiurata la proclamazione della repubblica a Livorno.

Giunto a Firenze due giorni dopo, arringò il popolo prima dalle finestre dell'albergo di

Porta Rossa, ove alloggiò, e dappoi al banchetto popolare avvenuto sotto i magnifici portici degli Uffizii.

A Firenze tentò indurre i triumviri del governo provvisorio a proclamare la repubblica, l'unione immediata con Roma, la leva in massa. Il Guerrazzi, che secolui aveva pur corrisposto attivamente pochi mesi innanzi, ed avevagli dedicato il libretto intitolato: *Memorie di F. D. Guerrazzi* (1), accolse quasi brutalmente le sue proposte. Di già, forte dell'appoggio del Circolo del Popolo, il Mazzini aveva fatto stampare il proclama che consacrava quelle tre supreme disposizioni:

(1) Quel libretto, di cui fu pubblicata una seconda edizione quando il Guerrazzi era già ministro, termina con questo patetico appello a Mazzini: « Sul principio di queste pagine io ti scongiurava a non tornare, Giuseppe. Adesso, *pensando meglio*, m'è forza supplicarti che tu venga e presto. Se tu manchi, su cui contiamo? La sventura ti ha fatto l'animo ed il braccio di metallo; tu solo omai puoi afferrare la mazza d'arme e battere lo scudo. Ti consentano i Fati vicenda meno trista della mia, e in ogni evento a te come a me rimarrà quello che i fati stessi non possono togliere — la morte onorata. Vieni dunque prima che la mia vita cessi come un rivo tra i sassi nei giorni del sole. Io per aspettarti mi soffermo sopra il limitare della morte che invoco. — Impotente a stringere la spada, come il bardo normanno mi ti porrò al fianco nel giorno della battaglia vicina; m'avanza qualche immagine di poeta nella testa, qualche affetto nel cuore da potere inalzare un ultimo canto — o la requie, o il trionfo dei generosi ». E il Guerrazzi si soffermò

un Comitato di salute pubblica composto di dodici cospicui cittadini, avria ausiliato, o diciam meglio surrogato i triumviri. La pertinace volontà del Guerrazzi soffìò violentemente su quel progetto, già in via d'azione, e lo disperse. Mazzini partì per Roma, commettendo ai tre principali giornali democratici della Toscana lo sviluppo dei suoi principii e la pressione sui governanti toscani (1).

Roma, ove nella notte dell'8 ai 9 febbraio erasi dall'Assemblea proclamata la repubblica, il 12 decretò la cittadinanza romana al Mazzini, il 25 lo elesse rappresentante con 9,000 voti. Mazzini fece il suo ingresso a

così bene ad aspettare il Mazzini, sì bene gli bolirono gli affetti nel cuore che, quattro mesi dopo avere pubblicato la seconda edizione di queste enfatiche parole, intimò a Mazzini d'andarsene dalla Toscana, altrimenti lo avrebbe fatto scortare ai confini dalla sua guardia pretoriana.

(1) Erano quei giornali *Il Corriere Livornese*, di cui avremo a parlar molto parlando del Guerrazzi; *La Costituente Italiana*, compilato dalla parte più eletta della emigrazione lombarda e principalmente collaborato da Giuseppe Revere; *Il Popolano*, organo del *Circolo del Popolo*, già menzionato, il quale durò quando gli altri eran già cessati e benchè il suo direttore fosse in carcere, sino all'ingresso degli Austriaci in Toscana, cioè oltre ad un mese dopo la restaurazione granducale del 12 aprile 1849. La continuazione del *Popolano*, dopo la carcerazione del Montazio, fu dovuta ad Ermenegildo Potenti, e carcerato anco questo coraggioso patriotta, a Piero Cironi, non meno animoso e saldo repubblicano.

Roma il 5 marzo è divenuto da quel momento il direttore spirituale del popolo, il pontefice della rivoluzione repubblicana, fu creato triumviro con Aurelio Saffi e Carlo Armellini. La sua elevazione al supremo potere avveniva il 30 marzo, cioè dopo la rotta di Novara, e quando la reazione incominciava già a cavar fuori le corna.

Non era però ombra di reazione in Roma. Ivi l'entusiasmo era al colmo, pari all'ardimento le speranze, gli animi concordi, ogni classe di cittadini pronta ai sacrificii. Mazzini si mostrò attivissimo nel maneggio della cosa pubblica, quasi a lui soltanto affidata. Ma gli fece difetto, allora come sempre, la conoscenza profonda degli uomini e il senno pratico delle cose. I suoi proclami sono una magnificenza, le leggi sotto di lui decretate sono un modello di sapienza repubblicana, ma nè leggi, nè proclami, nè eloquenza valsero a scongiurare lo sbarco dei Francesi a Civitavecchia, nè a soffermare la loro marcia su Roma per ristabilirvi l'autorità papale. Il ministro degli affari esteri della Repubblica, Carlo Rusconi, ha scritto i fasti della breve èra repubblicana; Felice Orsini si è fatto il critico della condotta del Mazzini in quei momenti supremi. Egli pretende che la imprudente rivelazione da lui fatta all'Assemblea circa i progetti svelatigli dal colonnello Le Blanc mandato dal generale Oudinot ad esaminare le disposizioni della popolazione romana, rendesse impossibile accordi di pace

coi restauratori del papa: egli muove accusa di stoltezza al capo del potere esecutivo per esser caduto nella rete tesagli dal generale francese ch'altro non volea fuorchè acquistar tempo, e per avere avviato trattative col Lesseps quando era ridicolo il pensarvi, « quando la pace doveasi, per logica politica, considerare come un sogno; quando l'onor delle armi francesi non avrebbe mai permesso all'armata di partirsene senza una battaglia vinta » (1).

Ad ogni modo — e l'Orsini stesso il confessava — nelle discussioni diplomatiche col Lesseps, Mazzini mostrò una rara accortezza. Nella dicitura delle note usò i più splendidi lenocinii dello stile. Mercè l'abilità spiegata cogli agenti politici francesi, egli giunse ad ottenerne patti assai blandi, ma che al governo francese non piacque ratificare.

L'assedio di Roma mise fine alle negoziazioni. In capo ad un mese di accanita resistenza, l'Assemblea costituente dichiarò impossibile ogni sforzo ulteriore.

Il triumvirato, che insisteva per la lotta, diede la propria dimissione. Un altro triumvirato successe che pattuì le basi della resa. Ma l'Assemblea che aveva dichiarato rimanere al proprio posto e pretendeva discutere le negoziazioni, parve ritardo, ostacolo, impaccio. Il Municipio si assunse la responsabilità di

(1) *Memorie politiche* di Felice Orsini. Quinta edizione, Torino 1862, pag. 84.

consegnar Roma ai Francesi senza condizioni... Essi vi entrarono il 22 agosto 1849 e vi rimangono tuttora, come le guardie del sepolcro di Cristo, a custodia d'un corpo da cui s'è involato lo spirito, d'un fantasma che non ha più nè manco potenza d'impaurire i pusilli.

X.

La Repubblica romana, nel trar gli ultimi aneliti, avea pronunciato parole che offerivano il destro a Mazzini ed ai suoi colleghi di prolungarne la vita legale quando essa era materialmente defunta (1).

Il 4 luglio 1849 una minoranza dell'Assemblea eleggeva un Comitato Nazionale Italiano composto del Mazzini, di Aurelio Saffi e di Elia Montecchi, dandogli facoltà di contrarre un prestito nazionale a nome della Repubblica romana e per la salute d'Italia, di accrescere a beneplacito il numero de' suoi membri e di fare un appello agli Italiani onde averne soccorso morale e materiale.

Mazzini, appena ricalcata la nota via del-

(1) Ecco il testo del decreto pronunciato in adunanza segreta dalla Costituente romana il 5 luglio 1849: « Quindici membri di quest'Assemblea, disciolta colla forza, riuniti sovra *un qualunque luogo libero dell'Italia*, avranno diritto di convocare di nuovo l'Assemblea, la quale sarà considerata come legalmente costituita tosto che si saranno adunati almeno sessanta membri ».

l'esilio e giunto in Svizzera, si affrettò a ricostituire, con una porzione dei profughi rappresentanti, un simulacro d'Assemblea nazionale. Il governo svizzero espulse i rifugiati prim'anco ch'avessero avuto il tempo di scuotere la polvere dei propri calzari, e Mazzini tornò a Londra seguito, questa volta, da numerosissima compagnia.

Ivi il Comitato nazionale italiano fu costituito regolarmente: i membri che lo componeano vennero raddoppiati: a Mazzini, Saffi e Montecchi andarono aggiunti Aurelio Saliceti, Giuseppe Sirtori: il segretario del Comitato fu Cesare Agostini. Nel settembre del 1850 esso emise le cartelle del prestito nazionale, e comunque in nessuna Borsa del mondo riuscisse verosimile la loro negoziazione, fosse timore di nuove rivolture imminenti, o fede patriottica, gli acquirenti non fecer difetto.

Mentre quel Comitato funzionava, un altro se ne creò a Londra che da questo prese nascimento, comunque si proponesse più larghe basi d'azione. Esso s'intitolava *Comitato rivoluzionario europeo*. Mazzini vi rappresentò l'Italia, Ledru-Rollin la Francia, Darasz la Polonia, Ruge la Germania. Lo scopo era dinotato dalle formule generali: repubblica universale, fratellanza, solidarietà delle nazioni.

Ambo i Comitati tennero sedute e pubblicarono proclami che il giornalismo europeo diffuse e ripeté con singolare compiacenza,

Sebbene scarsi in numero, pure le due associazioni ebbero emissarii che percorreano l'Europa e a differenti intervalli poterono far sorgere a nuovi moti talune fra le più generose e calde città italiane.

Così avvenne a Mantova nel 1852, a Milano nel 1853, a Genova nel 1857, per tacere di minori tentativi e conati, avvenuti dal 50 al 59 ed il cui numero è sterminato.

Del processo di Mantova, alla testa del quale figura il prete Enrico Tazzoli, non faremo cenno. La stessa vittima potè tramandare ai cittadini la storia di quella cospirazione, e chi fosse vago conoscerne i più minuti ragguagli, li troverà in un volume della presente Raccolta consacrato alla memoria del prete mantovano.

Il moto di Milano, avvenuto il 6 febbraio 1853, abbenchè fosse sperato gigantesco, e per fomentarlo andasse impiegata non lieve parte dell'imprestito nazionale, riescì troppo pimeo perchè abbianci a spendere attorno ad esso molte parole.

Varie sentinelle disarmate all'ingresso del castello, una cinquantina di soldati austriaci uccisi o feriti per le vie, e dietro questo aborto di insurrezione, arresti, legge marziale, impiccamenti: ecco il sommario di quel fallito tentativo.

Fu sparso allora che il Mazzini fosse a Milano alla direzione del moto, anzi fu ciò creduto generalmente dagli istessi suoi amici. Mazzini invece era a Lugano e non se ne scostò un passo.

Questo insuccesso cagionò lo scioglimento del Comitato nazionale italiano, e la pubblicazione d'un nuovo opuscolo giustificativo.

Da quel momento in poi Mazzini anzichè capo d'una associazione politica esistente, non dee più considerarsi che come un privato: ei non rappresenta più un corpo morale qualunque, ma le sole sue idee individuali.

In altri tentativi insurrezionali trovansi mischiato il suo nome e fra gli altri in quello che dovea disporre il nucleo di una insurrezione negli Appennini dell'Italia centrale, precipuamente a Sarzana e il quale non fruttò che un breve arresto a Felice Orsini ed a vari altri: in quello nuovamente organizzato e nuovamente fallito, nella Lunigiana: nel tentativo operato a Genova nel 1857, onde impadronirsi delle fortezze, e col quale fu detto essersi voluto fare una diversione affine di distoglier gli occhi della polizia dalla spedizione del barone Carlo Pisacane, allora organizzata a Genova e riuscita, com'è noto, colla morte di quel capo e de' suoi compagni, a Val di Diano, prima di entrare in Lanza, il 2 luglio 1857.

Nel 1857 il nome di Mazzini fu pure implicato in un preteso attentato contro la vita di Napoleone III, tramatosi a Londra, ed alla testa del quale il processo istruitosi a Parigi, designava Ledru-Rollin, il popolano bolognese Massarenti e Federico Campanella. Nulla di più oscuro e nebuloso quanto codesto attentato e il processo cui diede luogo. A

Londra corse voce fosse una invenzione di polizia onde chiuder le vie al ritorno di Ledru-Rollin ove egli avesse voluto approfittare dell'amnistia generale che stava manipolandosi. Per lo meno il nome dell'ex-ministro della repubblica venne cacciato di riffa fra quelli dei congiurati italiani e figura nel processo come il cavolo a merenda. I soli presenti al dibattimento furono il Tibaldi, bolognese, Cesare Bortolotti, cappellaio di Bologna, Paolo Grilli calzolaio romagnolo. Il Bortolotti ed il Grilli, furono probabilmente agenti provocatori, o per lo meno compromisero gravemente i coaccusati, spifferando quanto sapevano e quanto non sapevano. Condannati alla galera a tempo debbono certamente essere stati dappoi graziati dalla clemenza imperiale. Il Tibaldi si mantenne saldo, imperterrito, muto. Venne condannato alla deportazione in Caienna, ed i truci aguzzini di quelle maremme transatlantiche esercitarono talmente le loro sevizie su di lui, che è miracolo si mantenga tuttavia in vita. Recenti notizie ci pervennero di quell'infelice che ce lo dipingono incatenato non solo nell'isola più malsana, ma chiuso in strettissima cella, senza aria sufficiente, senza cibo bastevole, coi piedi costantemente immersi in un pantano!.....

Ai primi sentori del risorgimento italiano, il Mazzini, il quale aveva, dal 49 al 57, non solo attivamente predicato la propaganda italiana in tutta Inghilterra, ma anche

stampato lavori di maggior rilievo che non fossero le frequenti proteste sul *Times*, sull'*Advertiser* e su di altri *leading papers* della Grande Bretagna, riuscì a dar vita ad un nuovo giornale in Londra. S'intitolò *Pensiero ed Azione*, e dapprima si stampò in Svizzera, poi in Londra medesima. Ebbe vita dal 1° sett. 1858 al 23 maggio 1860. In uno dei primi numeri comparve un nuovo indirizzo del Mazzini. Questa volta ei lo volgeva a Vittorio Emanuele (1). Nel 1859 si aggirò nella Toscana, sempre introvabile, sempre invisibile, e scrisse programmi di politica nazionale, proclami di propaganda rivoluzionaria che la stampa periodica ha bastantemente divulgati, ed i quali sono in numero troppo abbondante per venir qui nonchè analizzati, neppur noverati (2).

(1) Questo indirizzo fu ristampato a parte a Firenze colla data del 20 ottobre 1859.

(2) Noto le pubblicazioni più importanti. A Lonsanna, nel 1849, contribuì il Mazzini alla fondazione e alla collaborazione dell'*Italia del Popolo*, giornale mensile che durò sino al febbraio 1851 con varii intervalli. Gli scritti principali che v'inserì il Mazzini sono una *Lettera ai signori Tocqueville e Falloux ministri di Francia*, che figura nel primo quaderno e che ebbe, soltanto in Italia, cinque ristampe a parte; quindi tre in francese, due in inglese, una in tedesco, senza contare le inserzioni nei giornali; i *Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia* (nel fascicolo di dicembre 1850). Numerose sono le ristampe di questo libretto tradotto in quasi tutte le

Invece mi piace adesso esilarare i lettori di questo libretto con due aneddoti relativi alla difficoltà, pei governi esteri, di determinare l'ubicazione, e soprattutto dimettere le mani sulla persona del Mazzini ogni qualvolta le loro spie poneangli in subbuglio coll'avviso che il terribile Apostolo erasi messo in viaggio per qualche nuova crociata.

Il 31 agosto 1854 egli veniva indicato dalla polizia piemontese a quella svizzera come viaggiatore nei Cantoni della Confederazione, latore di tre differenti passaporti co' nomi di Philip, monsieur de Lorenze e signor

lingue europee, ma sovra tutte è notevole la traduzione fattane a Parigi col titolo: *République et Royauté en Italie*. V'appose il suo nome Giorgio Sand, ma veramente ne fu traduttrice Maria Burton e la Sand vi scrisse la prefazione. Scritto di minore importanza ma più popolare è quello pubblicato nel quaderno d'ottobre 1849 dell'*Italia del Popolo: La Santa Alleanza dei Popoli*, che venne ristampato persino a Roma segretamente. In Francia collaborò anco nel *Proscrit*, giornale, come dicevasi, *della repubblica universale*, che durò solo quattro mesi a Parigi e riapparve in provincia, a Saint-Amand, col titolo: *La Voix du Proscrit*, eppoi, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1852, ricomparve a Jersey e quindi a Londra col titolo: *L'Homme*, durando, a varii intervalli, dal 1853 al '56. *L'Italia e Popolo*, giornale mazziniano che venne fondato a Genova il 22 maggio 1851, e durò, ad onta delle confische, delle multe e delle carcerazioni, sino al 20 febbraio 1857; *L'Italia del Popolo*, giornale che lo surrogò, e durò sino alla fine del 1858; *L'Unità Italiana*, che venne in vece di quest'ul-

Martinelli, lochè vale a dire di tre nazionalità diverse. Gli Svizzeri, che non han l'intuito pronto e sono per di più protestanti, non si sapeano capacitare di codesta trinità rappresentata da una persona sola. Ma il consigliere federale Naeff, ch'era uomo di lungo naso, aspettava il terribile demagogo al varco di Berna, alla posta dei cavalli, squinternando ogni viaggiatore e rendendosi a molti infra essi molesto. Disgraziatamente tanto costui che i suoi poliziotti repubblicani non avevano pensato alla possibilità di un quarto passaporto, e si fu appunto con

timo, e dopo esser uscita a Genova e a Firenze con diversa direzione e redazione, pubblicasi ora a Milano, contennero parecchi articoli di Mazzini e furono i suoi organi ufficiali in Italia. I principali scritti che in essi pubblicò il Mazzini, ed i quali vennero stampati a parte in parecchie edizioni, sono: *La Situazione* (Londra 1857). *A Luigi Napoleone* (Londra e Parigi 1857). *Ai giudici nel processo del 29 giugno 1857* (Londra 1857). *Al conte di Cavour* (Londra 1858). *La Dittatura regia* (15 dicembre 1858). *Principii e menzogne* (1º febbraio 1859). *La Guerra* (maggio 1859). Opuscoli senza data, sebbene lavori di questi ultimi anni, oltre i due volumetti ristampati a Milano, a Torino, a Firenze, a Napoli: *Dei doveri dell'Uomo* e *Ricordi ai Giovani*, sono i seguenti: *Nè apostata nè ribelle, agli Italiani* — *Ha chi vuole* — *La Quistione italiana e i Repubblicani* — *L'Italia e Luigi Napoleone* — *Il Moto Italiano e i Moderati* — *Doveri degli Italiani* — *Piemonte e Rivoluzione, agli Italiani* — *Persecuzione agli Esuli* — *Ai Volontarii*, ecc.

quello d'un signor Paggi che il Mazzini viaggiò tranquillamente ove volle e quanto gli piacque. E forse i birri e il capobirro lo avrebbero molestato, se un contrassegno per eccellenza, dato dalla polizia di Torino e sul quale soprattutto fidavasi la perspicacia del signor Naeff, non fosse mancato nel Paggi: egli non fumava, mentre il Mazzini era detto dover fumar sempre *et quand même*.

Intanto a Basilea metteasi le mani sovra un tal Philips, e questi, chiaritosi per cittadino e negoziante americano, chiese una refezione di 25 mila franchi per danni sofferti nell'arresto. Il governo federale dovette stimarsi contento d'uscirne con uno sbruffo di 2,500 franchi.

A Firenze, per lungo tempo, nel 1859, il Mazzini viaggiò incolume. Diceano persino gli altri governatori che il Ricasoli — oh linguaccie! — gli tenea di balla. A far tacere queste calunnie ed aver nelle mani il terribile proscritto il Ricasoli usò in primo luogo la corruttela (ad un patriotta di Machiavello è facile aver simili velleità retrospettive!). Ma siccome non ci riuscì, egli mandò a tutti i delegati della Toscana il ritratto fotografato di Mazzini, con ordini severissimi. E i delegati e i loro bracci si diedero il più gran male del mondo. Ma fu tutto vano.

È vero che il Ricasoli, senza pensarci, commise la scimunitaggine di mandare ai delegati toscani, il 20 agosto 1859, il ritratto fatto a Mazzini nel 1849!

I partigiani del Mazzini attribuiscongli il

vanto d'aver voluto, prima d'ogni altro, l'unificazione dell'Italia. Se vogliansi noverare gli Italiani illustri unitarii, occorre risalire a Dante Alighieri ed a Niccolò Machiavelli. Ma, ad ogni modo, con più sode teorie e più pratici mezzi di attuazione, quasi al principio del presente secolo Melchiorre Gioia scriveva un aureo libretto: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*.

Oggi Giuseppe Mazzini è infermo, e poco fa venne detto gravemente ammalato. In Inghilterra la sua fama è sempre grande, perocchè i suoi adepti lo dipinsero e lo fecero accettare come l'incarnazione dello spirito rivoluzionario d'Italia, come il primo repubblicano della penisola. Ma oggimai il vuoto gli si fece dattorno: i partigiani sparirono, nè più gli rimane che un devoto cenacolo (1), il quale lo venera come il profeta di Dio e per poco non gli tributa gli onori ed il culto misterioso che i Tibetani professano al Gran Lama. In Italia è grandemente scemato il suo credito, annullato il suo prestigio. Sussistono però vive le simpatie

(1) Questo cenacolo, come accennammo altrove, è principalmente composto di donne, e non giovani. Fra le più entusiaste si distingue l'Emilia Ashurst Hawkes, che gli fece un magnifico ritratto in piedi, e gli sta scrivendo la biografia. Di quel ritratto a olio venne fatto a Londra una copia a bulino dal signor W. H. Simmons. A Milano, lo scultore Giovanni Spertini ne modellò il busto, di cui vennero fatte parecchie copie. Da un recente cenno biografico sul Mazzini, uscito testè a Londra, ricaviamo la data precisa della sua nascita, cioè il 28 giugno 1805.

per l'onestà del suo animo, per la purezza delle sue intenzioni, per l'illibatezza del suo onore, per l'ingegno splendidissimo, ed è generale negli animi schietti ed imparziali il desiderio della revoca d'una infame ed arbitraria sentenza, e del richiamo in patria d'un uomo il quale, ad onta dei suoi torti e de' suoi errori, è sempre onorevole per la inalterabilità dei suoi principii e della fede, ammirabile per la pertinacia nelle sue opinioni, benemerito come illustratore e rivendicatore delle glorie civili e letterarie d'Italia in faccia agli stranieri.

E se ad onta della imparzialità che prendemmo ad unica norma di questi cenni, le nostre ultime parole fossero per apparire figlie d'ammirazione soverchia, ci piace terminare citandone altre della principessa Cristina Trivulzio Belgioioso, fondatrice del giornale *L'Italie*, ed oggi avversaria del Mazzini, al quale, cionnullameno, le è forza pur sempre rendere omaggio nel modo seguente: « Gli scritti del Mazzini hanno sommamente contribuito a svegliare nella gioventù italiana quello spirito di devozione sublime, d'annegazione compiuta, di sacrificio eroico, che non ispirano se non le anime nobilmente temprate. Niuno ha tanto parlato e con tanta efficacia come lui, ed i suoi scritti e i suoi atti sono quelli che hanno fatto l'Italia quale è oggi » (1).

FINE.

(1) *L'Italie*, 21 maggio 1861.

99 96 5078